

Mons. Luigi Stucchi

Scritti vari del periodo varesino

2004 - 2007



Indice

2004	4
Messaggio del papa per la Giornata delle Comunicazioni	4
All'AVIS di Varese	5
Giovanni Paolo II: dal 16 Ottobre 1978	6
Punti fermi sulla vita umana	7
Giovanni Paolo II e Padre Aguggiari	8
Indagine conoscitiva sulla frequenza alla S. Messa	10
Nuovo presidente dell'Istituto Superiore di Scienze religiose.....	11
"LUCE" Sul Novecento.....	12
Presentazione libro sul Sacro Monte di Silvano Colombo	14
Sul Presepe.....	15
Parrocchia S. Giovanni Evangelista (Gavirate)	17
2005	18
Dare un significato alla Pasqua	18
Scomparsa di Giovanni Paolo II.....	19
Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI	20
Sull'Aborto	22
Intervista di Vittoria Criscuolo e Monica Colombo.....	23
La Moschea a Gallarate	25
A Don Giuliano Sala.....	26
A Don Luigi Salvadei	27
Trentesimo della CARITAS (per il settimanale LUCE).....	28
Per gli ALPINI, Natale 2005	29
Per l'UNITALSI - Natale 2005.....	30
Preparazione incontro con l'Arcivescovo.....	30
Sul NATALE.....	31
2006	33
Ricordo di Stefano Corno	33
Libro di Dario Delcuratolo	34
Per gli ALPINI - Pasqua 2006	34
Via Crucis	35
Mons. Pasquale Macchi.....	36
Scritti di Roberto Bacchini	38
ALER, Giornata Europea dei vicini.....	38
Centenario SAN VINCENZO	39
Settimana Liturgica.....	40
Libro di Maurizio Miozzi: "Chiese e Santuari Mariani"	41
A Don Valerio Milani.....	42
Sulla famiglia.....	43
Per gli ALPINI - Natale 2006.....	44
Intervista de' "IL RESEGONE"	45
A Don Marco Milani.....	46
Un Natale per unire.....	47
2007	49
Ricordo di don Carlo Emilio Leoni.....	49
Saluto a Don Ambrogio Villa.....	49

125mo de "IL RESEGONE"	51
Agli ARTIGIANI - 2007	51
Ultimo numero del settimanale LUCE	52
Via Crucis	53
Per gli ALPINI - Pasqua 2007	54
Nuova chiesa nel quartiere Meriggia.....	55
Intervista	56
Una nuova parrocchia per Don Carlo Manfredi	58
50mo sacerdotale di Don Daniele Negrini.....	59
Nuove Ordinazioni in Duomo	60
Famiglia e senso della vita.....	61
Ricordo di Ermanno Bazzocchi	63
Lettera alla Comunità parrocchiale di Induno Olona	64
Augurio natalizio per UNITALSI	65
Per gli ALPINI - Natale 2007.....	65
A Caterina e Marco	66

2004

Messaggio del papa per la Giornata delle Comunicazioni

Varese, 3 febbraio 2004

FAMIGLIA CASA TV: COSÌ PROTETTA, COSÌ ESPOSTA

Ho appena terminato di leggere il messaggio del Papa per la prossima giornata delle comunicazioni sociali, portandomi nel cuore una domanda che di riga in riga andava crescendo: perché la famiglia applica due pesi e due misure? Seguendo il filo conduttore del messaggio che mi pare essere capace di mettere in evidenza rischi e ricchezze dei mezzi di comunicazione sociale in ordine al vissuto e al modello di famiglia che stanno nelle nostre case, venivo man mano confermato in questa considerazione: le nostre famiglie fanno ricorso a tutti gli strumenti possibili per proteggere le proprie case da ospiti sgraditi, da pericoli e rischi incombenti o presunti, incrementando così la paura e quindi anche lo stesso pericolo che si vuole allontanare per quanto riguarda la sicurezza fisica, ma poi finiscono per abbassare completamente o quasi la guardia di fronte ai messaggi e all'incidenza di questo ospite quotidiano, anche notturno, che è in particolare la TV, a cui ci siamo abituati giorno dopo giorno nei suoi primi cinquant'anni di vita, fino a farla abitare in ogni locale ed in ogni ora.

Ecco, coglievo questo contrasto, e sarebbe certamente più necessario invece vigilare sulla forza di penetrazione di questo potente e persuasivo strumento di comunicazione i cui effetti potrebbero andare - e di fatto vanno - in due direzioni, egualmente gravi e preoccupanti: in primo luogo per il suo modo invasivo di comunicare dentro le mura domestiche finisce per prendere il posto della comunicazione tra i membri della famiglia, tra gli abitanti normali della casa, fino spesso ad impedirlo ed annullarlo completamente, così i problemi che ogni persona porta dentro di sé restano incommunicabili appesantendosi e aggravandosi; in secondo luogo per i contenuti della sua comunicazione ricca di immagini e povera di regole e di significati positivi, spesso senza rimandi e riferimenti etici, complica moltissimo l'opera educativa, mandando messaggi opposti a quelli necessari per edificare una sana società grazie all'esistenza di sane famiglie.

Il Papa scandisce il ritmo dei riferimenti etici, non solo come regole che vanno strette dentro i canali TV, ma necessari per crescere bene insieme, ma soprattutto e prima ancora come parola di vita che svela e custodisce il senso più vero di tutto ciò che è più prezioso e decisivo nella storia della persone e delle famiglie, quindi dell'intera società, perché riguarda il valore dell'amore e della vita.

Riguarda le dimensioni più complesse e delicate, quindi maggiormente da curare, proteggere e promuovere secondo un grande e liberante disegno, quali sono le dimensioni della sessualità e di tutto quanto vi è connesso. Come è possibile che su

questo campo le nostre famiglie si trovino così esposte quasi non avvertissero pericolo alcuno?

Il tema della giornata è esplicito: "I media in famiglia: un rischio e una ricchezza". Quindi non solo per quanto riguarda la TV, ma per quanto riguarda tutti i mezzi che hanno magari modalità diverse di comunicazioni e di penetrazione, ma gli stessi messaggi condivisi, che non coincidono con quanto necessario per edificare famiglie unite. La dimensione etica che i mezzi di comunicazione non sempre considerano o apertamente contrastano è dimensione ineliminabile dalla coscienza di ogni persona umana e quando la persona la esclude, per scelta o per influsso diretto o indiretto, a perdere è proprio la persona stessa. Comprendere l'importanza decisiva della dimensione etica nell'intreccio di tutte le forme di comunicazione, dovrebbe essere frutto di questa vigilanza che il Papa ripropone con estrema concretezza e significativa urgenza.

Il messaggio chiama in causa tutti gli operatori della comunicazione, ma chiama in causa perché non siano fruitori passivi, succubi o distratti, tutti i destinatari dei messaggi e chiede che si attivi un circuito virtuoso che faccia della famiglia un soggetto vigile, un interlocutore attento, un fruitore critico, perché non confonde il progetto di vita, da coltivarsi da chiunque vuole un mondo migliore e più in pace, con messaggi che vanno in direzioni opposte.

Evitiamo i rischi e mettiamo a frutto le risorse che gli strumenti di comunicazione portano con sé, sapendo che la comunicazione di valori significativi per la nostra umanità è congeniale a tutti i credenti nel Vangelo di Gesù e a tutti gli operatori di pace e di giustizia nella verità e nell'amore. Non permettiamo che TV e altri media sfigurino, proprio nelle nostre case, il volto e la dignità di ogni persona e non sciupino lo splendore della vita e dell'amore.

*

All'AVIS di Varese

Varese, 23 giugno 2004

Carissimi,

leggo con piacere che state celebrando il 50° del vostro generoso servizio di donatori del sangue, servizio dettagliatamente documentato in tutti i suoi dati e in tutta la sua particolarità che lo rendono speciale e unico per l'ampiezza con cui si svolge nel tempo. Mi congratulo con voi con l'augurio che possiate continuarlo e svilupparlo, sapendo che il vostro è un esempio di virtù umane e cristiane, perché il gesto di donare il sangue risponde non solo a necessità dei fratelli, ma all'ispirazione più genuina della fede cristiana, che impegna a donare la vita.

Il sangue e la vita si richiamano non solo simbolicamente, ma realmente, perciò dare il sangue è come donare la vita, è permettere a fratelli e sorelle sofferenti di ripren-

dere vigore nel corpo e nello spirito, perché così respirano la certezza di essere amati, dentro un vincolo forte di solidarietà.

Abbiate quindi ogni benedizione, incoraggiamento e sostegno da parte mia. Cordialmente e con gratitudine.

*

Giovanni Paolo II: dal 16 Ottobre 1978

Varese, 13 ottobre 2004

DA VENTISEI ANNI FINESTRA SEMPRE APERTA

Pochi metri quadrati, piccolo spazio, è una finestra che si apre, appare un volto nuovo, quasi tutto da conoscere, Karol, da vescovo di Cracovia è diventato vescovo di Roma, Papa: le sue prime parole raccontano proprio questo, mentre la folla aumenta e la fumata bianca tanto attesa si dissolve. La fumata bianca che ha inquietato subito i potenti di questo mondo lascia spazio alla sua voce, al suo volto, all'accento inconfondibile, da un paese lontano diventato familiare subito per tutti. Mentre scorrono sul video le immagini-racconto del pontificato dall'altro capo del telefono una persona a cui dico quello che sto vedendo, lascia sgorgare dal cuore un'espressione felice: il papa di tutti.

Le immagini scorrono nella loro intensità umana e spirituale con volti nuovi, da tutto il mondo, ma come se svolgessero lo stesso tema, esattamente questo: il papa di tutti. Non perché si confonde e si perde nella complessità dei problemi, ma perché la folla gli si appoggia addosso, come ci si appoggia sulla roccia che fugge ogni timore e vince ogni domanda con la sua saldezza. La folla ha bisogno di lui, lo cerca, fa comunione con gli sguardi e con le strette di mano, con lo scambio dei doni tratti da culture diverse, perché i frammenti di umanità si ricompongano in un mosaico palpitante di vita, traboccante di speranza. L'umanità della gente diventa sua, lo riveste degli stessi colori, si sente interpretata e liberata dalla sua presenza.

Tutto questo è apparso la sera del 16 ottobre 1978, quando chiese, qualora avesse fatto errori, di essere corretto: " Mi correggerete", ma s'è capito subito che su questa roccia e sotto questa voce da correggere erano ben altre realtà.

Quella finestra è ancora aperta: le immagini dello stupendo e coinvolgente DVD parlano agli occhi e al cuore con capacità particolari, quasi insostituibili: le folle sterminate e sempre nuove non gli impediscono di fermarsi sui singoli volti, l'abbraccio delle moltitudini non lo priva dei gesti di tenerezza, sa che ci sono porte da aprire, anzi da spalancare, che questo è possibile solo con la forza della verità, il cui mistero passa attraverso la sua umanità. Sembrano tutt'uno in lui il volto di ogni persona e il volto di Cristo, il papa venuto da lontano ha la grazia di favorire l'incontro tra l'uomo e Cristo, senso vero e compiuto dell'esistenza umana e della sua storia.

È questo incontro il principio della libertà, il fondamento della pace, il vincolo della giustizia, il cardine della speranza: Karol diventato Giovanni Paolo II è servo dell'uno e dell'altro, Cristo e l'uomo, è voce dell'uno e dell'altro.

Lo stare in ginocchio in silenzio adorante davanti a Cristo lo rende servo della verità dell'uomo, forte più dei poteri di questo mondo, tramite di liberazioni insperate e quasi impossibili, così non solo le singole persone, ma i popoli interi si incontrano. Ogni immagine è frammento di questa convincente storia di speranza, perché testimonianza diffusiva di amore, irradiazione luminosa di fede, segno visibile di comunione, costruttore indomito di civiltà.

Paradossalmente anche e forse di più proprio quando è debole, malato, ricurvo, quasi schiacciato dal peso della malattia e del potere contro la verità, ma così diventa sempre più parabola vivente dell'efficacia del vangelo.

È apparso da quella finestra nota in tutto il mondo per realizzare questo percorso umanissimo e liberante: perché non seguirlo spalancando davvero le porte a Cristo ?

Grazie a chi ci ha offerto immagini così attraenti e persuasive.

*

Punti fermi sulla vita umana

Varese, 2 novembre 2004

LA VITA NON ERA, NON È, NON SARÀ UNA OPINIONE

(Dagli anni settanta ai nostri giorni)

No, la vita umana non era una opinione; la vita umana non è e non sarà mai una opinione. O esiste già o non esiste ancora. Nel primo caso non la si può mettere in discussione, se ne deve solo e sempre prendere atto, senza condizioni e sancire di conseguenza che quando esiste è un punto fermo e fondante di ogni serio pensiero e quindi di ogni responsabile decisione. Nel secondo caso si può solo coltivare e favorire il coraggio e la generosità sufficienti perché cominci ad esistere nel grembo materno.

Detta in poche righe, indipendenti dalla fede, è stata questa la convinzione che ha guidato la "penna" di chi ha scritto a favore della vita, commentando i fatti e le decisioni legislative ed operative al riguardo, e l'impegno di chi ha dato inizio al Movimento per la vita, al Centro di aiuto alla vita, alla Casa per la vita negli anni settanta e ottanta.

La politica e le leggi in quegli anni sono andate nella direzione della non tutela della vita nascente ed hanno scardinato il cardine della democrazia sostanziale, illudendosi di salvare il tessuto civile surrogandone la dignità e lo spessore attraverso il rispetto delle sole regole formali della convivenza civile, legate al confronto maggioranza-

minoranza, nel senso di consegnare alla maggioranza una sorta di indiscutibile criterio di verità.

Questo impegno degno di miglior causa ha prodotto come effetti tuttora perduranti quello di sottrarre la politica e l'ordinamento legislativo a riferimenti significativi più alti della stessa politica e del suo operato, perché radicati nella dignità della persona, quello di indurre una sorta di assuefazione alla pratica abortiva assorbita nel corpo sociale come dimensione che fa parte di una democrazia avanzata, quello di offrire spesso una corsia preferenziale proprio a chi si rivolge alle strutture sanitarie, che sono per la salute e per la vita, a chi vi si rivolge per distruggere la vita.

Chi invece si è mosso nella direzione opposta, chi è andato controcorrente, anche se in minoranza, anche se con pochi mezzi, ha fatto bene alla vita e alla democrazia, dell'una e dell'altra si è posto attivamente e concretamente come custode e promotore infaticabile ed appassionato.

Forse proprio sulla vita ci si dovrebbe riappassionare, non dando per scontato e acquisito che nel corpo sociale e nel costume possa rimanere questa ferita, questo sfregio alla vita perché non tutelata e privata del diritto, innocente, di continuare ad esistere una volta che ha cominciato ad esistere.

In particolare va detto pubblicamente "grazie" a tutti gli amici dei Centri di aiuto alla vita, che non si sono mai rassegnati, come fosse diventato l'aborto un nuovo diritto civile."Grazie" a tutti che coloro che operano attraverso la "Casa per la vita", perché il volto di una nuova creatura che viene alla luce, pur insidiata da pericoli e rischi, ha una bellezza tale da costituire il vero splendore di una società veramente umana. Il corpo sociale, formatosi in questi ultimi decenni a motivo delle spinte abortiste, sopravvive a se stesso e guarisce dal suo interno, perché esistono ancora persone, gruppi, movimenti e iniziative che fanno del diritto alla vita e della dignità della vita il motivo del loro impegno, convinti appunto che la vita umana non è mai un'opinione soltanto.

*

Giovanni Paolo II e Padre Aguggiari

Varese, 3 novembre 2004

RICORDARE PER VIVERE

Vent'anni dal giorno in cui per la prima volta un Papa, Giovanni Paolo II, ha percorso orante il viale delle Cappelle: l'avrà fatto pensando certamente alla Madonna, ma anche pensando a chi vi era già salito, devoto e ignaro che nel suo futuro ci sarebbe stata la Cattedra di Pietro, Giovanni Battista Montini, ancora da Arcivescovo. I passi del Papa ancora sulla Cattedra di Pietro, Cattedra per tutto il mondo, attraverso il mistero della Chiesa, sulle orme di un grande maestro di umanità, perché grande testimone della fede.

I passi di entrambi insieme ai passi di moltitudini di pellegrini che ininterrottamente, da quattro secoli, salgono la stessa via, sacra veramente, sia per l'incontro finale nel Santuario, sia per le soste di Cappella in Cappella, cioè di mistero in mistero, legando sempre più la propria vita a Cristo, sempre sotto lo sguardo di Maria e grazie alla sua intercessione. E' così che la vita di ogni persona ritrova la sua bellezza, ricomponendo la speranza, ritempra le forze, si libera e si salva, riscopre nella contemplazione dei misteri del Rosario, misteri di Gesù e di Maria, la salvezza vera della propria vita, la liberazione del proprio cuore, la purificazione della propria coscienza.

Stupenda l'intuizione di P. Aguggiari, forte il suo coraggio, generosi quanti hanno risposto prontamente al suo appello: condizioni necessarie perché tutti potessero trovare nel ritmo del tempo e nelle inquietudini dell'esistenza il respiro dell'eterno amore di Dio, che trasforma il peccatore in santo, lo sfiduciato e stanco in uomo nuovo, chi è solo in membro di una comunità.

Una via è sacra quando conduce ogni persona che la percorre all'incontro con il Signore: i segni esterni esprimono e favoriscono questo passaggio, disegnando un capolavoro ogni volta inedito nell'anima di chi ascolta, contempla, cammina, prega, trovando il suo segreto interiore.

Noi pensiamo che questo accade al Sacro Monte ogni volta che si popola di pellegrini veri, cercatori di Dio, esperti della strada vera, passo dopo passo, col ritmo dello Spirito: nello scenario stupendo del patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'Unesco, sintesi di natura, arte, storia, prende forma ad ogni passo orante un nuovo patrimonio dell'umanità, con impronte spirituali che dicono l'azione di Dio, l'arte dello Spirito.

Se prezioso è il primo, il secondo lo è ancora di più: l'augurio è perché ciascuno di noi, nello stesso itinerario e sulle stesse orme di spessore secolare, ricordando possa rivivere le stesse scelte e raccoglierne gli stessi frutti, entrando a far parte di quella preziosa umanità credente, testimone del vangelo, che rende tutti più umani. L'intreccio degli anniversari e la profondità dei messaggi, grazie alla Benedizione del Santo Padre e alla significativa presenza di figure ecclesiali, che hanno il doppio pregio di essere di casa e al tempo stesso servitori della Chiesa, quali l'Arcivescovo Pasquale Macchi e il Cardinale Attilio Nicora, aprano i nostri cuori ad un evento di grazia, ad una stagione di rinnovato fervore di preghiera e di conversione, aiutati dalle incessanti preghiere delle nostre Romite.

Indagine conoscitiva sulla frequenza alla S. Messa

Varese, 17 novembre 2004

TRA REALTÀ E MISTERO?

Che cosa sapremo di più e di meglio - o di peggio - dopo domenica ventotto novembre?

Molti dicono che sappiamo già come stanno le cose; qualcuno azzarda che potrebbe addirittura mettersi a tavolino, immaginare l'assemblea delle S. Messe della sua parrocchia, strappare ogni scheda personalmente quasi per tutti, perché di tutti conosce nomi, volti, abitudini... Forse esagera un po', ma sarebbe proprio bello se ogni pastore conoscesse le sue pecore fino a questo punto, anche se qualche sorpresa può essere sempre messa in conto. Non è forse tipico del Signore toccare i cuori e rispettarne la libertà? Così, per queste profondissime ragioni, qualcosa di grande potrebbe cambiare nella tua parrocchia, nelle abitudini dei tuoi fedeli, qualcosa di nuovo potrebbe davvero accadere. Magari non proprio nella domenica ventotto, però grazie alla presa di coscienza che la domenica dell'indagine conoscitiva porterà con sé!

Sì, perché oltre a sapere con maggior precisione quanti sono davvero i fedeli praticanti, si tratta anche di riflettere sulla qualità celebrativa, perché possa diventare più alta, quindi più significativa, più coinvolgente. Ed ecco che la vita viene compresa e attratta meglio dall'Eucaristia e quando il Signore, passando attraverso la semplice povertà dei segni liturgici, sempre oggettivamente belli nella loro disarmante offerta d'amore, ci si mette davvero, può anche riuscirci.

La maggiore bellezza del dono non è un rivestimento dall'esterno, ma un vero svelarsi dell'amore nella forma insuperabile della Pasqua di Gesù eucaristicamente presente, attuale, operante. Non se potrà più fare a meno, come accadeva ai primi testimoni di Gesù, come osavano testimoniare anche a rischio di martirio. La bellezza dell'Eucaristia supera il valore della vita stessa e questa in essa si trasforma per diventare eucaristia vivente, diffusa nella quotidianità, incontenibile canto della novità evangelica, senso compiuto, perfetto dell'umana esistenza.

La realtà è quella del mistero, non solo quella empirica; non siamo quindi collocati in instabile equilibrio tra realtà e mistero, ma sempre più immersi, partecipi del mistero di Gesù per vivere con più radicalità, libertà, intensità la stessa quotidianità, la stessa dimensione empirica.

Non una liturgia compressa e soffocata, sbiadita e ridotta sulla misura della complessità nella quale siamo fagocitati o smarriti, quasi irrilevante pratica di una tradizione che si spegne, incapace di consegnare, cioè di trasmettere il senso vero ed ultimo, ma una liturgia viva, capace di contagiare la vita di ciascuno e di tutti insieme, perché vivere plasmati dal mistero dell'amore di Dio è veramente molto più umano, anzi decisamente e inequivocabilmente umano e per sempre, con una sua originale forza irradiante e comunicativa.

E' bene e bello per il viandante celebrare per comprendersi in piena luce, per aprire il futuro e costruirlo insieme agli altri viandanti. "Non ci ardeva nel cuore il petto

mentre scorreva lungo la via?” La strada da sola logora la vita, la Parola che risuona e svela e il pane che si spezza sono il mistero della Sua presenza, l’amore che ritempra e corrobora. Non se ne può proprio fare a meno. La parola dell’uomo si definisce quando nasce dal cuore facendosi preghiera: “Resta con noi, Signore.”

Ecco la “domenica insieme”, il giorno del Signore come giorno dell’uomo che si ritrova nel dono che lo rende simile a Gesù, anzi in comunione con Lui allo stesso modo e nello stesso tempo in cui anche l’uomo diventa dono, grazie all’Eucaristia. Quale sorprendente forza in un piccolo pezzo di pane consacrato!

*

Nuovo presidente dell’Istituto Superiore di Scienze religiose

Varese, 19 novembre 2004

A VILLA CAGNOLA

Sono l’ultimo arrivato, ringrazio chi mi ospita, vorrei esserci in punta di piedi, sapendo di muovermi dentro una storia significativa, tra impronte e volti di persone tuttora presenti, persone che hanno fatto la storia di Villa Gagnola, che ne hanno rinnovato l’immagine, che ne hanno custodito i messaggi artistici e culturali, che hanno aperto spazi di formazione religiosa e di confronto, di ricerca e di silenzio, coniugando natura, arte e struttura al servizio dell’accoglienza, dell’ospitalità, del dialogo, della proposta culturale e formativa.

Se ultimo in quanto nuovo presidente dell’Istituto Superiore di scienze religiose, per altri aspetti posso anche riconoscere che momenti importanti della mia vita e del mio ministero hanno avuto proprio all’interno di Villa Cagnola incontri decisivi con Mons. Bernardo Citterio, con il Cardinale Carlo Maria Martini e spazi di respiro e di ricarica spirituale molto belli, sia nella chiesa celebrando o adorando, sia nel parco passeggiando e contemplando, sia nelle sale di riflessione e approfondimento per appuntamenti sacerdotali su argomenti che lasciano il segno e che aprono finestre nuove nella sensibilità del sapere teologico-pastorale.

Molti, non solo sacerdoti, ma anche laici che qui hanno approfondito e continuano ad approfondire le ragioni e i contenuti della propria fede, possono dire altrettanto ed anche meglio, talmente prezioso è il servizio offerto a Villa Cagnola.

Dall’esserci in punta di piedi per la bellezza di ciò che mi viene affidato, capisco anche di esserci per portare un peso non indifferente per continuare degnamente quanto già c’è, per completare gli interventi necessari per rendere fruibili altri aspetti del patrimonio culturale e artistico, per favorire l’apertura di nuove possibilità, che richiedono comunque nuove risorse. Mi conforta la certezza di non essere solo, ma di poter condividere lo stesso peso con persone competenti e qualificate, appassionate per il bene della Chiesa e per la sua missione, assumendo come specifiche del proprio servizio le dinamiche culturali, aperte, anzi desiderose di dare respiro sempre più ampio e di creare sinergie più consistenti. Lo stesso progetto culturale della

Chiesa italiana potrebbe trovare a Villa Cagnola uno spazio idoneo per la sua articolazione e il suo sviluppo.

Non ho programmi particolari da dichiarare, ma incontri da sperimentare perché l'ascolto e il dialogo con chi ha la stessa passione e la stessa disponibilità possano arricchire il cammino di tutti e moltiplicare le proposte, nel solco aperto con geniali intuizioni e forte determinazione dal direttore don Luigi Conti lungo il quale opera già il nuovo direttore don Luigi Mistò con la nota sensibilità ecclesiale e l'ampia conoscenza del tessuto non solo locale.

All'uno e all'altro vanno gratitudine e stima sia personalmente da parte mia nell'amicizia, sia da parte del Consiglio dell'Istituto che rappresento, succedendo a Mons. Giovanni Volta. La presenza della Fondazione Paolo VI presieduta da Mons. Pasquale Macchi, avente lo stesso direttore della Villa e dell'Istituto, per il servizio alla conoscenza della storia delle chiese d'Europa, quindi con un ampio orizzonte culturale, dà impulso specifico e ulteriore preziosa dignità a tutto il lavoro.

L'augurio che esprimo per tutti i lettori è anzitutto perché possiamo vivere un Natale ricco di luce nell'incontro col Verbo incarnato che irradia una visione nuova su tutta l'esperienza umana e di conseguenza perché i lettori e tutti gli altri frequentatori di Villa Gagnola possano, oltre che fruire di servizi idonei e rispondenti alle attese, anche essere in condizione di raccontare la propria vita con tanta speranza grazie a quanto vissuto a Villa Cagnola.

È un augurio sostenuto da impegno sincero per sostenerne e continuarne l'opera.

*

“LUCE” Sul Novecento

Varese, 10 dicembre 2004

Ringrazio l'editore e il direttore del settimanale Luce nella persona di don Gianni Zappa e di Saverio Clementi per avermi offerto la possibilità di esprimere un mio contributo in una serata così significativa per la storia del giornalismo e del territorio. Cercherò di rispondere a partire dalla personale esperienza al riguardo, sia pure in altro territorio e con altra testata, Il Resegone a Lecco, svelando, penso per la prima volta pubblicamente, che nel 1973, lungo i portici del seminario di Venegono, mi fu chiesto se accettavo di assumere la responsabilità della direzione del Luce. Era il Vicario Episcopale di allora, Mons. Bernardo Citterio a parlare, pur sapendo che già ero stato destinato al Resegone e che la decisione era già stata resa nota. “Non ti preoccupare - mi disse tenendomi fortemente per mano - se dici di sì ci penso io a fare il passaggio”. La mia risposta fu semplice e breve: “Ho già detto un sì per un settimanale, se volete cambiare pensateci voi”. Come è noto rimasi destinato per Il Resegone, ma un soffio sarebbe bastato, per essere annoverato tra coloro che hanno contribuito a fare “Luce” sul novecento.

Ora, da un po' di anni, mi è dato di seguire oltre che la conclusione del novecento l'apertura del duemila, con animo di pastore nel cui cuore ha continuato a dimorare lo spirito giornalistico. E' quindi a partire anche da questo nuovo sguardo che cercherò di esprimere il mio contributo, precisando anzitutto che lascio agli storici raccontare e documentare che cosa il Luce - La Luce - ha visto del novecento e come lo ha visto e lo ha interpretato, facendolo vedere ai suoi lettori e confessando nel contempo che mi ha molto appassionato la lettura del libro che viene qui presentato alla vostra attenzione. La passione e l'interesse, quindi il coinvolgimento nelle pagine del testo curato da Giorgio Vecchio con i suoi collaboratori, vengono come frutto e risonanza in me della passione di chi ha fatto così bene il cronista e il commentatore da far arrivare ora nelle nostre mani una storia vissuta.

Vorrei qui ringraziare di questa fatica e di questa passione e i giornalisti di allora e gli storici di oggi, con un augurio ai giornalisti di oggi per gli storici di domani, sapendo però che tutti siamo protagonisti in piccolo di una storia grande, dove appunto la quotidianità, direi la ferialità, e la territorialità, costituiscono le coordinate stesse della testimonianza, del vissuto e della storia.

Dov'è il punto di incontro di tutto questo intreccio di riferimenti, di domande e di risposte, di fatti e di conferimento di significato a ciascuno di essi e alla loro non immediatamente decifrabile trama?

In altre parole, chi è il soggetto attivo nel tempo e nel territorio-luogo, di fatti, messaggi, scelte e significati tali da rendere e rivestire della dignità di vera storia episodi, diversamente solo frammentari, sia nella drammaticità sia nella banalità? Chi è il soggetto capace di dare unità alla molteplicità dei fatti e, insieme, chi è il soggetto capace di confezionare e poi diffondere un giornale degno di essere letto? Degno, cioè capace per i suoi contenuti e il suo stile, di rispondere non solo a leggi di mercato o solo a correnti di pensiero indotte dalla debolezza dei costumi e dei valori, ma di rispondere e insieme stimolare e quasi talvolta far nascere attese nell'ordine della verità, della giustizia, della libertà solidale, volto sociale della carità, quando tutto o quasi segue altri circuiti di informazione, di comunicazione, di mercificazione, portando allo stesso livello basso della mercificazione la nobile, complessa e difficile arte del comunicare secondo la sapienza della vita?

Sì, carissimi, perché tutto si compendia e si gioca nel legame che svela il sottotitolo del nostro libro, cioè "Un giornale, la sua gente, il suo territorio", dove il soggetto è la gente, lo spazio non chiuso di azione e comunicazione è il territorio, il giornale solo uno strumento.

Da strumento, un giornale è chiamato a caratterizzarsi, a definirsi, a dichiararsi, non può essere neutro o indipendente; deve posizionarsi nel contesto vissuto della sua gente, deve servirla in ciò che di più alto e nobile custodisce in sé, perché è la ricchezza più preziosa del territorio stesso in cui ha consistenza. Per questa via prende la forma vigorosa delle opinioni, cioè del saper pronunciare un giudizio preciso su fatti concreti: un giornale anonimo, che si adagia sulla illusoria prospettiva di fare solo cronaca oggettiva, priva l'umanità della sua gente nel suo territorio della sua specifica identità, contribuendo alla dispersione dei valori, alla omologazione culturale, all'appiattimento verso il basso. La cronaca rischia di non incontrare e svelare il suo senso ultimo. A conferire qualità e dignità e ragion d'essere al giornale è dunque il

riferimento alla sua gente, a definire l'orizzonte caricandolo di responsabilità è dunque il suo territorio. Un giornale generico nella sua definizione, prende forma e si caratterizza per questi riferimenti: più è capace di dare voce alla sua gente, più riesce a contare nel suo territorio.

Alla luce di queste puntualizzazioni, se risultano certamente interessanti le note di cronaca, lo sono ancora di più i commenti e le prese di posizioni, cioè la sua capacità di guardare e far guardare - far luce appunto - gli avvenimenti come eventi che toccano e mettono in questione la visione che dell'uomo e della sua storia sprigiona e testimonia.

La potenzialità culturale, formativa ed anche pastorale, di un giornale è dunque molto alta: chiama in causa e mette in gioco la specifica visione della vita a condizione appunto di saperla esprimere e saperla calare dentro i fatti, una condizione che è questione di qualità, questione di sopravvivenza per il futuro.

Il Luce sul novecento è giunto fino a noi come le pagine del libro attestano e i vari autori dei testi documentano con estremo interesse, il Luce del nuovo millennio saprà far luce sul duemila e oltre, anno dopo anno? Sì, a condizione che sappia davvero esprimere il volto della sua gente nei contenuti più originali alle prese con i problemi del proprio territorio. Appunto, un giornale davvero, un sempre potente strumento di opinione. Questo chiediamo, perché questo auguriamo.

*

Presentazione libro sul Sacro Monte di Silvano Colombo

Varese, 11 dicembre 2004

Ringrazio la Parrocchia del Sacro Monte nella persona del suo Arciprete don Angelo Corno e la Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte di Varese nella persona del suo Presidente S.E. Mons. Pasquale Macchi, per avermi offerto l'onore di partecipare alla presentazione della nuova opera dell'amico Silvano Colombo, riguardante proprio il luogo in cui ci troviamo, sotto lo sguardo della Madonna ed anche sotto lo sguardo delle nostre Romite. Ringrazio tutti voi qui presenti, in particolare quanti esprimono una specifica responsabilità al servizio di questa terra che trova proprio nel Sacro Monte e nel suo Santuario il segno distintivo e caratteristico in cui riconoscersi, come riferimento che non chiude, ma apre a tutta l'umanità, appunto "patrimonio di tutta l'umanità".

Il titolo del libro è di natura semplice, quasi puramente descrittiva e didascalica, non studiato per attirare l'attenzione o per sviluppare e catturare la curiosità; un titolo solido, che attesta la semplicità e la sicurezza di chi davvero conosce come stanno le cose della storia, della devozione, dell'arte, della fede, ma che proprio per questo non ha bisogno d'altro che di bussare al cuore della gente e degli appassionati cultori dell'uno o dell'altro interesse culturale o, meglio, di tutti insieme, per offrire come dono prezioso, natalizio, un quadro composito e ricco, preciso e puntiglioso, docu-

mentato e scrupoloso, un quadro che parla al cuore oltre che alla mente, che scava nella memoria per disegnare un futuro possibile e doveroso, grazie al mistero di Maria e della sua presenza materna per tutti quanti salgono al Santuario, percorrendo la Via Sacra, per contemplare la Madonna.

Il titolo, lungi dall'appiattare il percorso delle sue pagine, apre al contenuto che ti avvicina e convince, offrendoti il tesoro che sta nel cuore di chi sa ormai muoversi in ogni angolo, del Santuario e fuori, conoscendo e toccando con mano le pietre antiche come pietre di casa, raccogliendo da ciascuna di esse messaggi validi ancora per il pellegrino o il viandante di oggi. Se le parole spesso sono come pietre, qui, grazie alla fatica e alla passione di Silvano Colombo le pietre diventano parole eloquenti e significative, eco che viene da lontano ma abbraccia ciascuno svelando il mistero come grazia e salvezza. Maria, la Madonna del Sacro Monte, nel e dal suo, nostro Santuario, parla al cuore di tutti, rendendo feconda in tutti la preghiera che dal monastero si effonde per la Chiesa e per il mondo e la preghiera che pulsa nel cuore dell'uomo di oggi, spesso indurito come pietra, a volte frantumato e lacerato, da ricomporre nell'amore, come l'amore di chi sa svelare il segreto antico e sempre attuale delle pietre del Santuario.

Il dono di Silvano Colombo è ricco di documentazione e riguardo ai testi e riguardo alle foto, gli uni e le altre sempre sia di ieri che di oggi, disegnando per la nostra attenzione una specie di affascinante "continuum" storico e religioso per cui la devozione appunto continua nel luogo santo in tempi diversi, avvolta da interventi storico-artistici diversi, ma in questo modo rendendo più appassionata la ricerca, più convincente la scoperta, più forte l'impegno. Questo "continuum" ha diritto di continuare, perché anche le nostre mani lo avvolgono, le nostre scelte ne decidono la sorte: che sia perché "Il Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese" come recita il titolo del libro possa anche oggi, non solo attestare il passato, ma arricchire l'oggi e il futuro della fede.

Grazie, carissimo Silvano Colombo, per questa tua ultima fatica, tuo prezioso dono.

*

Sul Presepe

Varese, 21 dicembre 2004

UN BEL PRESEPIO PER DECIDERE BENE

Sono molte le decisioni che tutti prendiamo ogni giorno, piccole o grandi che siano, come sono molte le decisioni prese da altri e di cui veniamo a conoscenza. Ogni decisione, buona o cattiva che sia, viene dalla nostra libertà e insieme anche da tutta una serie di condizionamenti, che a volte ci permettono di pensare che non siamo responsabili fino in fondo delle nostre stesse decisioni.

Entrano in gioco messaggi che ci raggiungono attraverso i mezzi di comunicazione, l'esempio degli altri, le tensioni da cui è attraversata la società, la caduta dei valori e

l'ascesa di modelli non sempre positivi, la diffusa carica di ipersensibilità e ipersuscettibilità, la riaffermata centralità del proprio io, criterio indiscusso e indiscutibile in ogni situazione complessa da dirimere, la tentazione della giustizia "fai da te", il miraggio di conquiste veloci su beni superflui che finiscono per disintegrare la persona e le sue relazioni: è la fine della vera libertà e della propria responsabilità?

È la fine della sapienza della vita?

Forse sì. Forse tutto questo ci fa sentire schiacciati da qualcosa più grande di noi. Forse ci fa illudere di essere più grandi di quanto in realtà siamo.

Forse tutto questo ci induce a interrogarci su chi veramente siamo e su quale sia veramente il nostro compito. Se ci sbagliamo o ci confondiamo sulla nostra vera identità, rischiamo di prendere decisioni che sono contrarie alla dignità della persona umana e alla bellezza del progetto di vita che per amore di un Altro c'è da sempre su ogni persona.

Per tornare a decidere bene, per il bene, occorre che ognuno di noi non si giudichi migliore di altri o titolare di diritti contro altri, più deboli o più poveri, ma si specchi e si ritrovi dentro una dimensione di amore che rende ragione di tutto e mette a contatto con uno stile di vita che scaturisce dal dono di sé agli altri. Occorre riposizionarsi dentro un mistero più grande di noi, mistero d'amore e per questo non realtà che ci schiaccia, ma che ci salva e ci fa incontrare tutti con nuovi e profondi vincoli d'amore, vincoli che ci tengono insieme, nonostante debolezze tentazioni, piccolezze e meschinità, desideri e concupiscenze.

Il Presepio è la chiara immagine di questo mistero; sta nelle nostre chiese, nelle nostre case, lungo le nostre strade, in ogni luogo di vita, per ricollocarci nella dimensione e nella prospettiva giusta, per darci la misura vera di noi stessi, per renderci quella piccolezza che è la via della nostra vera e definitiva grandezza, per spogliarci di ogni desiderio strano o pericoloso, per azzerare nel nostro cuore ogni tentazione di affermare la nostra importanza a danno di altri, concedendoci pace e serenità.

Non dobbiamo solo guardare, ma nel Presepio cercare il nostro posto: così collocati sapremo prendere decisioni solo buone. Fuori da questa collocazione i rischi sono fortissimi, per noi e per gli altri.

L'augurio è perché ci sia nella vita e nel cammino di ciascuna persona un bel Presepio per poter decidere davvero bene, col coraggio stesso dell'amore che il Presepio svela e dona. Buon Natale, sia la stella di Betlemme a far maturare decisioni buone, a renderle possibili anche là dove sembrano impossibili.

Parrocchia S. Giovanni Evangelista (Gavirate)

Varese, 23 dicembre 2004

Carissimi fedeli,

è desiderio del vostro Parroco, don Mario, ed anche del mio cuore, che vi raggiunga tutti, oltre con la presenza e partecipazione alla festa del Santo Patrono, anche con uno scritto da pubblicare sul notiziario parrocchiale, come parola che vi accompagni nel momento del passaggio tra don Mario e il suo successore e vi disponga ad accoglierlo con fede, preghiera, disponibilità, spirito ecclesiale, perchè verrà come Pastore mandato dall'Arcivescovo.

Sento anzitutto di dover esprimere gratitudine per don Mario per la sua dedizione generosa, oltre quanto non permettessero le sue condizioni di salute, nel servizio al cammino della vostra comunità, con l'intenzione e la volontà di aprire il solco della vita ad una ulteriore semina evangelica, in grado di portare frutti, con lo stile della franchezza.

Motivi legati alla salute hanno doverosamente abbreviato i tempi legati alla sua responsabilità specifica di Parroco e quindi anche i tempi di una completa e adeguata coltivazione del suo progetto pastorale. Per questo sento anche di essergli grato per la trasparenza umana e la semplicità interiore con cui don Mario sta vivendo questo tempo di distacco, ma un prete è capace anche di questo, perchè non lavora mai per se stesso o per qualcosa di suo, lavora per la Chiesa. Così don Mario viene destinato a servire come residente con incarichi pastorali la Parrocchia di Cernusco sul Naviglio, affidata come Parroco a un altro sacerdote, mentre don Mario lavorerà con i dovuti ritmi di riposo, secondo le sue forze e i suoi talenti.

Sia questo esempio di fede e di disponibilità una testimonianza che come tale è capace già di indicare a tutti i fedeli come vivere il tempo del passaggio: con la stessa disponibilità e passione per la Chiesa. Questa è mistero grande, segno della stessa presenza del Signore di cui siamo tutti umili servi, nei tempi e nei modi che egli stabilisce con vicende e situazioni che sfuggono alla nostra piena comprensione.

Vi chiedo, carissimi fedeli, di fidarvi del Signore e di chi guida pastoralmente la Chiesa in suo nome con la gioia nel cuore perchè certi in ogni circostanza di essere amati tutti da Lui, che nel Verbo fatto carne rivela e dona se stesso.

Proprio il Santo Natale genera un vero anno nuovo nella fede e nell'amore, così da far crescere ogni comunità come frutto della comunione con Lui.

Vi voglio anche ringraziare tutti per il dialogo che è intercorso tra noi in diversi momenti del cammino, dialogo che dovrà continuare e svilupparsi. Una gratitudine particolare è per don Elia che ama profondamente la vostra comunità servendola con gioia e intensa preghiera. Abbiate tutti un cuore solo e un'anima sola.

Con rinnovati auguri di bene nel Signore, vi saluto cordialmente

2005

Dare un significato alla Pasqua

Varese, 23 Marzo 2005

POICHÈ ESPLODE LA VITA, ESPLODA LA MISSIONE

In una recentissima intervista mi è stato chiesto se condivido la valutazione di chi nota un degrado progressivo nella vita civile e sociale e, nel caso condividessi tale valutazione, mi è stato pure chiesto quali sono secondo me i rimedi del degrado stesso.

Tanto stringata e precisa è la questione, altrettanto complessa invece penso che debba essere la risposta e quindi l'indicazione della via da seguire per risalire dal degrado e recuperare dignità e umanità. Sarebbe necessario fare diverse distinzioni per non far cadere su tutti un unico giudizio che, proprio per la sua generalizzazione, farebbe torto a molti. Ma penso comunque che sostanzialmente sia difficile dissentire da chi costata il degrado e se ne preoccupa.

Che fare allora? Quale strada imboccare e poi percorrere?

Occorre anzitutto prendere atto che gli sforzi fatti dall'esterno del cuore umano per rimediare al suo degrado sembrano quasi sempre destinati a fallire. Ogni volta che c'è in gioco il cuore umano con la coscienza umana, c'è sempre la necessità di agire dal di dentro.

Ma come entrare e chi può entrare nel cuore e nella coscienza che è il sacrario ultimo e inviolabile di ogni soggetto personale? Di fatto vi fanno incursione molti soggetti e molte proposte. Ma chi ne può avere diritto? Chi può entrarvi da signore che libera e non da potere che condiziona?

Ci vuole un titolo di assoluta e unica originalità in ordine a tutto ciò che è propriamente e specificamente umano e decisivo in ordine alla qualità della nostra umanità con tutte le sue inquietudini, problematiche e debolezze.

Chi dunque se non Colui che nel suo corpo e nel suo sangue, sulla croce della sua sconfitta e al fondo della sua umiliazione, ha saputo rivelare e donare un amore insuperabile e sorprendente, come il mistero che rende possibile a tutti superare il proprio io, liberarlo da ogni tentazione, farlo maturare nella logica vera dell'amore?

Costui ha un nome e un volto, storicamente precisi e in questa storicità è segno e reale presenza dell'amore nascosto e infinito di Dio, il Padre che si dona nel Figlio nella potenza dello Spirito.

È dalla sua morte che esplode la vita, fatto unico e insuperabile nella storia, fatto che quindi è il centro della storia stessa. Poiché esplode la vita così, deve esplodere la missione, cioè tutto quell'impegno per cui chi crede nel Cristo morto e risorto, facendosi suo discepolo si fa anche suo testimone e per questa vita nuova ha qualcosa

di veramente nuovo da dire a tutti, ha una sorpresa e una certezza che non può seppellire dentro di sé, nella stanca abitudine di un cristianesimo senza speranza e senza vita, ma che diffonde gioiosamente nel mondo.

Vuoi essere certo di celebrare la Pasqua? Verifica se assumi su di te la stessa missione dei primi discepoli. Ti auguro un riscontro positivo.

*

Scomparsa di Giovanni Paolo II

Varese, 5 aprile 2005

LA SUA LUCE NON SI SPEGNERÀ

Sull'enigma dell'uomo si è diffusa una luce, sempre più intensa e penetrante, perfino convincente, persuasiva, capace di rispondere alle domande più profonde del cuore, talvolta capace di suscitare prima ancora che la persona le colga dentro di sé. È una luce che libera e afferra, che possiede suscitando e non togliendo libertà, anzi creando le condizioni più belle per vivere responsabilmente nella libertà vera, comprendendo un disegno di vita più grande del proprio io. E' la luce del vangelo di Gesù, è la stessa della parola del suo Vicario in terra e ora vivente presso di Lui nello stesso splendore del Padre, è la luce che non se ne va con la sua morte, ma che la sua morte sprigiona fin dalle più anguste e oscure profondità, quelle della sofferenza e della morte stessa, mostrandosi ancor più come dono e grazia, "dono e mistero", non estranea alla vicenda umana, ma senso compiuto della stessa vicenda umana.

Senza questa luce la vicenda umana non si spiegherebbe fino in fondo, non potrebbe venire abbracciata e condivisa nell'amore, conserverebbe preoccupanti zone d'ombra, fonti di inquietudine per il singolo e per tutti.

Giovanni Paolo II ci ha dispensato questa luce senza riserve e fino in fondo, raggiungendo e toccando tutti gli aspetti, tutte le dimensioni dell'esistenza e riconducendo tutto al centro irradiante che è il mistero di Cristo, l'unico che sa fino in fondo quello che c'è nel cuore umano. "Lui solo lo sa".

Questa luce non è arrivata a noi solo perché ci è stata detta dal suo altissimo magistero, incanalato dalla Cattedra per tutte le vie antiche e nuove riconosciute e praticate come strumenti e vie di evangelizzazione, ma soprattutto con una coerenza fino alla morte, splendida fino in fondo, ci ha toccato il cuore grazie alla sua testimonianza di vita, autenticamente umana perché pienamente cristiana.

Grazie a quanto rivelato attraverso il suo corpo, la sua concreta, forte e intensa umanità, abbiamo dal vivo conosciuto il mistero del Verbo fatto carne ed abbiamo compreso che la luce che se ne diffonde non è un optional del pensiero o del costume, ma una risposta vitale che conduce a pienezza proprio questa nostra umanità in cammino.

Verso chi? Perché? Con quale significato? Cosa perdere e cosa trovare nei passaggi delle varie scelte di ogni giorno? E quando si perde davvero? O quando si vince davvero? È il mistero della Pasqua di Gesù che abbiamo contemplato nella carne di Giovanni Paolo II a dire e a donare la verità per ogni creatura, a diffondere questa luce indispensabile.

Non si spegne con la morte fisica, ma ancor più ora ci parla e ci chiama, ci invita a percorrere lo stesso sentiero di luce.

*

Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI

Varese, 21 aprile 2005

Scrivo ricordando la grande figura di Giovanni Paolo II scomparso il 2 aprile scorso, ma la cui luce, lungi dallo spegnersi, si diffonde più intensamente, mentre già è avvenuta l'elezione del suo successore nella persona del cardinal Joseph Ratzinger, Decano del Sacro Collegio, che ha scelto il nome di Benedetto XVI. Il legame tra i due Papi è profondissimo, non solo perché c'è successione immediata, ma perché il Cardinale Ratzinger è stato strettissimo collaboratore di Giovanni Paolo II come Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

La Chiesa rivive la Passione di Gesù nel mistero della sofferenza e della morte di Giovanni Paolo II, il mondo ne è fortemente partecipe, la stessa Chiesa che perde mai la speranza, gioisce per la nomina del suo successore sulla cattedra di Pietro ed anche qui il mondo lo riconosce come un dono o almeno come un punto di riferimento importante e prezioso.

Due grandi figure strettamente collegate nel servizio alla Chiesa e nello sviluppo della sua missione nel mondo, molto attente a ciò che accade; due personalità molto ricche culturalmente e spiritualmente, con caratteristiche così diverse e complementari, di cui sarebbe arduo tracciare una sintesi.

Qui ci limitiamo a ricordare, nella gioia riconoscente per la elezione di Benedetto XVI, l'attenzione data da Giovanni Paolo II al mondo del lavoro, più specificamente al mondo dell'impresa come l'ambito o lo strumento attraverso il quale l'uomo che esercita il lavoro (*Laborem exercens*) si dà la concreta possibilità di esprimersi con una specifica responsabilità ed un peculiare contributo, vivendo il proprio rapporto con le cose, i beni materiali, i progetti di trasformazione del mondo, le risorse impegnate e ricavabili, il profitto, i conflitti tra le parti in causa, il difficile cammino per la giustizia, gli squilibri tra classi sociali e parti del mondo, fenomeni emergenti e potenzialità nuove, risorse e necessità familiari.

Se il lavoro è dimensione insostituibile, un bene necessario e primario della condizione umana e quindi specchio e prova della sua dignità, i modi di concepirlo in rapporto alla fatica che comporta e ai suoi frutti economico-finanziari, sono a volte diametralmente opposti tra loro, generando conflitti e comportando criteri di natura

economica, ma anche di natura etica non collimabili tra loro. Se diverse e opposte sono le visioni del mondo del lavoro e di tutte le sue componenti, diversi e opposti sono i criteri con cui ci si comporta e si interviene per l'esperienza del lavoro e dell'impresa. Proprio per questo le diverse componenti del mondo dell'impresa diventano oggetto di valutazioni etiche diverse, secondo che si parte da una visione dell'impresa e del lavoro di stampo liberale o di stampo collettivista.

Nel coerente sviluppo della dottrina sociale della Chiesa, il magistero di Giovanni Paolo II ha dato un forte e chiaro impulso perché la realtà dell'impresa venisse concepita come comunità di persone, corresponsabili a vario titolo del bene che attraverso di essa viene perseguito, facendo correre il pensiero grazie al primato della persona e non del profitto, fino a fare della persona e delle sue relazioni il perno di ogni valutazione, anche sul profitto oltre che sulle condizioni complessive di lavoro, sul senso della proprietà privata come condizione di libertà, ma anche come impresa segnata dalla dimensione sociale.

Se il profitto va perseguito come frutto del lavoro stesso e per garantire la sopravvivenza o meglio ancora lo sviluppo dell'impresa verso altri traguardi che sono per tutti, tuttavia il profitto non è un assoluto irrinunciabile. La visione della Chiesa riceve dal magistero di Giovanni Paolo II nuovo impulso e coraggio e rimettere lo stesso profitto nell'ottica del perseguimento del bene di tutti per condizioni di vita personale e familiare più giuste e quindi più serene, non solo nel perseguimento dell'interesse di pochi, magari con criteri e metodi molto speculativi, quindi irrispettando la dignità di ogni persona.

Certo oggi ogni impresa naviga tra opposti interessi e realizzare, oltre che riconoscere, il punto ottimale di equilibrio tra le diverse componenti in gioco non è compito facile. Il magistero di Giovanni Paolo II è stato e rimane un contributo forte e decisivo al riguardo, perché, diversamente, cioè nel caso in cui si concepisse l'impresa ed il suo scopo non nella dinamica della comunità di persone, ma nella stritolante logica del profitto a tutti i costi, facendo contare il capitale più delle persone, si aprirebbero altri e più gravi problemi e si perderebbero valori umani precisi e qualificanti.

Instancabile è stata la sua attenzione e la sua parola per tenere vivo questo modo più umano e già di per sé più giusto, prima ancora di verificarne risultati concreti e quantificabili, di concepire l'impresa, al di là di ogni materialismo massificante e di ogni individualismo liberalizzante. Né lo stato né il libero mercato sono riferimenti autonomi e sufficienti per definire la bontà di una impresa. Occorre altro, occorre il coraggio di rimisurare tutto sulla dignità di ogni persona e sulle sue fondamentali relazioni familiari per ottimizzare il senso del libero mercato e dimensionare giustamente ed equamente la presenza dello stato. Equilibrio mai raggiungibile in modo perfetto, ma ciò nonostante da cercare sempre con interventi e decisioni precisi. Sarà un modo vero di onorare la memoria di Giovanni Paolo II il grande.

Sull'Aborto

Varese, 18 giugno 2005

1940: QUANDO ERO "SOLO" UN EMBRIONE

Sì, è proprio questo il pensiero dominante in queste settimane di dibattito e confronto in vista del referendum, perché si può discutere fin che si vuole, ma non si può ragionevolmente prescindere da questa certezza: se adesso vivo, parlo, scrivo, decido, incontro, progetto, mi impegno, esercito la libertà, entro in rapporto con tante persone, mi sforzo di servire la vita di altri, è solo perché c'è stato un momento della mia personale esistenza in cui ero "solo" embrione, ma proprio essendo "solo" embrione, esisteva già tutta la mia individualità insostituibile e unica.

Non dunque il contrario: cioè non divento una persona, tanto quanto entro in rapporto con altri, ma posso entrare in rapporto con altri esprimendo la mia personalità, perché esisto dal primo istante come essere partecipe della vicenda umana a pieno titolo, pur con tutta la piccolezza dell'embrione. Embrione umano, non cosa. Non manipolabile.

Sento gratitudine profonda per chi ha voluto che questo minuscolo essere si sviluppasse e maturasse in tutte le sue insopprimibili potenzialità. Anche qui non il contrario: cioè non nel senso che esiste una potenzialità di vita umana di cui si possa liberamente disporre fino ad un certo punto, ma nel senso rigoroso ed esigente, su ogni piano della nostra esperienza, che esiste già con evidenza concreta un nuovo essere umano, che in sé e con sé porta già la forza incontenibile dello sviluppo futuro.

Non c'è stato l'embrione e poi qualcosa d'altro, più nobile e importante. Nell'embrione e dall'embrione ha avuto inizio un processo unico, senza soluzione di continuità, di sviluppo e maturazione di un essere umano nuovo, cui si deve, senza obiezioni e condizioni, il totale rispetto da subito per sempre. L'embrione che stava nel grembo di mia madre nel 1940 ero già io.

Agire, decidere, legiferare in modo da compromettere questa evidenza non è e non sarebbe un agire, decidere e legiferare da persone umane. È in gioco quindi un cardine fondamentale della stessa civiltà umana, se si vuole una civiltà umana e non invece aprire un varco di cui non si vede il fondo.

Toccare, violare, compromettere, manipolare questo processo di sviluppo dell'embrione rimane una scelta inaccettabile per chi ha davvero a cuore la vicenda umana, la dignità umana, il valore della vita proprio nella sua fragilità.

A tutti questi rischi e per tutti questi motivi che riannodano in unità l'esistenza umana fin dal primo istante, dico con chiarezza il mio personale "NO", scegliendo di dirlo nella forma più efficace e inequivocabile, cioè quella dell'astensione.

Questa forma, oltre i singoli quesiti referendari, ribadisce anche il criterio per cui questioni di tale portata fondamentale non hanno la sede adeguata, per essere affrontate, nella dinamica referendaria.

Ripensando la mia vita a partire dal mio primo esistere nel grembo materno, esprimo anche l'augurio che gli embrioni già esistenti e quelli che esisteranno non incontrino sul loro fragile cammino decisioni avverse, ma possano presto comunicare come accade tra noi in questo momento.

*

Intervista di Vittoria Criscuolo e Monica Colombo

Varese, 1 Luglio 2005

Mostrare concretamente il profondo nesso fra il servizio pastorale e la sua dimensione socio culturale: in questa affermazione ci sembra di poter sintetizzare la figura del nostro interlocutore, Mons. Luigi Stucchi, Vicario episcopale dell'arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi nella zona pastorale di Varese (620.000 persone, 235 parrocchie e 11 decanati), ma anche uomo di "cultura" in senso lato; attento alle problematiche etiche, sociali, politiche alle questioni come la difesa della vita, la promozione della famiglia, la tutela dell'essere umano di fronte alla manipolazione genetica.

Abbiamo intervistato Mons. Stucchi per avere degli spunti di riflessione su tematiche inerenti il nostro servizio di insegnanti dei Metodi Naturali e abbiamo incontrato una persona con cui condividere una "passione" comune per l'uomo e per la vita...

Mons. Stucchi, innanzi tutto, una domanda "d'obbligo" sull'esito del referendum sulla legge 40/2004: quanto ha pesato secondo lei il ruolo della Chiesa sul risultato del referendum stesso?

È difficile dire quanto abbia pesato il ruolo della Chiesa, certo è stata coerente nelle sue posizioni dottrinali, capaci di dare una visione aperta e completa della realtà della vita, una visione non ideologica, ma liberante e rispettosa di tutte le componenti e le dimensioni in gioco.

Mi sembra bello e giusto, anche a questo riguardo, mettere in evidenza l'impegno di molti laici, singoli e associati, che hanno profuso le loro energie e diffuso le loro convinzioni con grande coraggio e libertà al servizio della vera causa della dignità della persona, quindi delle sue più alte responsabilità in ordine alla trasmissione della vita.

Più in generale, mi sembra che la gente si sia resa conto che in gioco c'erano questioni fondamentali, problemi complessi, riguardanti appunto la vita, che non si potevano liquidare soltanto rispondendo ai quesiti referendari. Questi quesiti meritavano comunque un chiaro NO per non peggiorare la situazione e per non abbassare ulteriormente la soglia di tollerabilità della legge, ma l'astensione, quindi il doppio NO, ha voluto anche dimostrare che il referendum come tale è strumento inadeguato per le stesse questioni in gioco. La scelta dell'astensione è stata, a mio avviso, una sosta di riflessione d'obbligo: ci si è accorti del rischio di oltrepassare un limite in una materia come quella della procreazione che era più saggio non oltrepassare.

L'astensione ha avuto, secondo me, questo significato: un doppio no, alla modifica della legge con il conseguente stravolgimento dei valori umani che essa sottende e al ricorso al referendum come strumento inadeguato.

Sempre per restare all'attualità di questi giorni, come commenta l'apertura alle coppie omosessuali in Spagna?

Mi sembra che il parlamento spagnolo abbia perso ragionevolezza in ordine al senso e al valore della diversità insita nella natura dell'uomo. Non si guadagna libertà, la libertà vera, cambiando i termini della questione e confondendo la verità oggettiva sull'uomo. Apparentemente si è liberi ma in realtà si ottiene l'effetto opposto, diventiamo schiavi dei nostri desideri e del nostro io. La libertà vera è sempre ancorata alla verità. La stessa costruzione della società e dei suoi ordinamenti non può mai scardinarsi da ciò che profondamente è iscritto nella verità dell'uomo.

Quale ruolo può svolgere nella società di oggi la famiglia cristiana?

Ci sarà sempre posto per la famiglia cristiana nella società. La famiglia cristiana fondata sul sacramento del matrimonio resta testimone di valori senza i quali la stessa società civile soffre, valori cioè come la fedeltà, l'unità, l'apertura alla vita. Ha perciò, non solo per coerenza interna, il dovere morale e civile di essere presente con un suo compito e un suo dono specifico. Non direttamente per il sacramento, ma esattamente per questi valori si può riconoscerla come uno dei cardini della società civile. È custode, per grazia del sacramento, della verità sulla vita e sull'amore, valori positivi e fondamentali per qualsiasi società.

Nella zona di Varese quale è la situazione della famiglia? Ha conoscenza di riscontri significativi rispetto ad altre zone pastorali?

È difficile avere un quadro della realtà familiare in una zona tanto vasta ed eterogenea, sia per mancanza di dati sia per la difficoltà ad individuare un modello di famiglia dominante in una realtà tanto diversificata. È chiaro che il modello dominante e più diffuso è ancora quello della famiglia fondata sul matrimonio e noi lavoriamo per questo, ma è anche vero che di fatto ne sentiamo più scricchiolare le fondamenta e l'esperienza la mette a dura prova.

Per quanto riguarda i riscontri positivi in ambito familiare individuabili sul nostro territorio, posso citare il buon lavoro dei consultori familiari di ispirazione cattolica, su tutti il consultorio "LA CASA" di Varese, che offrono un aiuto prezioso alla famiglia nella preparazione, nella formazione, nella prevenzione e nell'accompagnamento dei fidanzati e degli sposi.

Un altro dato positivo, la presenza di numerosi gruppi di spiritualità familiare. Il primo incontro dedicato a queste realtà della nostra zona pastorale, lo scorso 17 aprile presso il seminario di Venegono, è stato una vera sorpresa per tutti: sia per il numero di partecipanti che per il coinvolgimento e la gioia che hanno contagiato tutti.

Spesso i fidanzati arrivano ai corsi di preparazione al matrimonio senza aver ricevuto una educazione sessuale, ma già comunque incanalati verso scelte contraccettive. Come possiamo muoverci "in anticipo" per ovviare a questo problema?

Andando ad intervenire nelle dinamiche formative per i giovani, gli adolescenti e i pre-adolescenti.

A volte sono così diversi e lontani dalle nostre posizioni che ci sembra impossibile o inutile raggiungerli. Invece no, perché è ancora più necessario diventarne interlocutori ed essere propositivi. Anzi, proprio la diversità che registriamo è titolo che permette una vera opera educativa. È dalla diversità che può nascere una proposta educativa valida. In questo senso il contributo di voi insegnanti dei Metodi Naturali è importante in queste età dove si forma la sessualità dei ragazzi.

Secondo lei i sacerdoti credono nella proposta dei Metodi naturali?

Sicuramente sì. Indubbiamente incontrano difficoltà nel proporli a motivo del vissuto delle coppie che incontrano. È difficile proporre un percorso così "alto" ed impegnativo quando si incontrano coppie che non hanno questa esigenza e che comunque hanno già compiuto altre scelte, ma in profondità potrebbero anche averne maggiore necessità. Si può applicare anche qui l'osservazione appena fatta.

Vuole darci qualche suggerimento per risultare più incisivi nella nostra azione a servizio della famiglia?

Continuate nel servizio che svolgete a sostegno della famiglia. Abbiate sempre l'umiltà di riconoscere che siete un piccolo fermento, come il lievito... Non preoccupatevi dei risultati, anche Gesù non è stato accolto, né seguito come voleva e meritava. Il problema non è l'incisività ma la coerenza, la gioia di vivere una cosa vera: questo crea le condizioni per una adeguata comprensione e accoglienza dell'altro.

Continuate con coraggio chiedendo e ringraziando sempre il Signore e i frutti verranno.

*

La Moschea a Gallarate

Varese, 20 luglio 2005

La posta in gioco è molto alta perché riguarda anzitutto un diritto fondamentale, quello di esprimere la propria fede, fondato sulla dignità di ogni persona, riconosciuto sia dalla nostra Costituzione sia dal Magistero della Chiesa. Come credenti e come cittadini non possiamo ignorare questo diritto, anzi dobbiamo auspicare che venga rispettato e, quindi, agire di conseguenza. Certamente questo diritto non ne genera un altro per cui si possa permettere che non vengano rispettate le norme vigenti, trascurando doveri, anche se ritenuti piccoli, che configurano una prassi condivisa in una società che si vuole accogliente per tutti.

Del resto nessun diritto va solo affermato teoricamente, ma come tale, se veramente riconosciuto deve vedere l'impegno perché si creino condizioni di fatto che ne rendano possibile l'esercizio. Ne consegue che non basta aver fatto quanto si doveva fare o si è ritenuto di dover fare - atto dovuto si dice - per affermare che si è fatto

tutto il possibile per il bene comune: il bene comune, se comprende giustamente e correttamente l'impegno di rispettare e far rispettare norme urbanistiche ed igienico-sanitarie, come altre norme dello stesso livello e valore, da parte di tutti, comprende altresì, ed anche in modo più profondo e forte, che diventi praticabile l'esercizio di diritti fondamentali come appunto quello legato alla libertà religiosa. Non si dimentichi che questo diritto appartiene alla sostanza della vita democratica, quindi è un bene per la vita democratica stessa che venga esercitato e le istituzioni come i soggetti privati devono essere custodi e promotori di tale diritto. Se è un bene per la vita democratica nella sua sostanza è davvero un bene per tutti, quindi non se ne deve temere l'esercizio di fatto, da chiunque venga vissuto.

Altre posizioni sono di fatto e di diritto rischiose se non addirittura dannose per la vita democratica di un territorio.

La via per ottemperare a tutto questo è certamente quella del dialogo e non del rifiuto a priori. Penso che nessuno si possa dichiarare vincitore in questa questione, perché in essa deve vincere il bene comune e questo si persegue insieme. Anzi dico di più, tutti i soggetti in campo devono essere molto prudenti per non radicalizzare questo delicato momento.

*

A Don Giuliano Sala

Varese, 28 luglio 2005

Carissimo don Giuliano,

i tuoi parrocchiani offrono anche a me un "breve" spazio per partecipare alla tua festa con loro e loro per te e, soggiungo, per esprimere la mia personale gratitudine per quanto mi hai donato nell'amicizia e nel ministero condiviso per anni, attraverso la tua testimonianza sacerdotale, sempre appassionata nella volontà di raggiungere tutti, lucida per poter interpretare cristianamente il senso degli avvenimenti, convinta per proporre e realizzare i diversi progetti che man mano hai potuto portare a termine, sempre e solo per educare alla fede, preparare alla vita, realizzare il più grande e bello dei progetti, quello di Dio su ogni persona.

La tua è stata e resta per me una testimonianza limpida e semplice, che ha inciso fortemente nel mio stesso cammino, arricchita sempre da una grande ospitalità sia in casa che sull'altare e da una forte condivisione delle finalità e dei metodi di lavoro. Soprattutto per quanto riguarda la gloriosa testata de "Il Resegone" ho potuto fruire del tuo consiglio e del tuo coinvolgimento anche oneroso per la causa della libertà di parola e di insegnamento.

Ma c'è qualcosa che sento ancor più come un dono: la tua umanità che si china sull'umanità sofferente e duramente provata dalle vicende della vita per dare anche ai casi più disperati la speranza frutto della fede e dell'incontro umano disinteressato.

Ti devo molto ed anche se non posso dilungarmi in questo “breve” spazio sono sicuro che il tuo cuore avvertirà tutta l’intensità della mia gratitudine e del mio affetto sincero.

Ti sono vicino con l’amicizia di sempre e con la preghiera quotidiana.

Cordialmente ti benedico nel Signore.

*

A Don Luigi Salvadei

Varese, 28 luglio 2005

Carissimo don Luigi,

sono molto contento che la tua gente, quella per cui hai speso la tua vita, dedicando tutto te stesso nel ministero sacerdotale, voglia dire il suo grazie più sincero e profondo. Sapevo che nel cuore dei tuoi parrocchiani c’era e c’è stima, gratitudine, affetto insieme a qualche preoccupazione per la tua salute, che invece per te non è mai stata motivo di preoccupazione né tanto meno motivo per diminuire il tuo impegno. Anche questo è fonte di ulteriore e più ricca gratitudine. Tu rimarrai non solo nel cuore della gente, ma pur non facendo più il parroco, continuerai ad abitare in mezzo a loro e ad essere disponibile non solo per loro.

Sarà questo il segno di un legame che dura da più di trent’anni e che vorrà e potrà continuare, e insieme sarà una forma nuova di servizio, sempre sotto lo sguardo e la protezione della Madonna così venerata da te, dai tuoi parrocchiani e dalla gente dei dintorni e a cui il tuo successore, don Mauro, vuole già nella fede e nella devozione tanto bene.

Voglio esprimere anche la mia personale gratitudine per tutto il lavoro che hai svolto sempre con dedizione e gioia, con coraggio e semplicità, con fedeltà e sacrificio, testimone della fede con tanta umanità e spirito di preghiera, vicino a chi soffre ed è debole e fragile, pronto per chiunque avesse bisogno con la stessa carità apostolica che fa sì che uno si faccia tutto a tutti.

So, carissimo don Luigi, che non è facile cambiare le proprie responsabilità, ma ciò che conta è conservare lo stile del proprio servizio e questo non ti sarà difficile, anzi sarà il segno concreto che la tua testimonianza continua senza riserve. Poiché sei uomo di preghiera autentica, sappiamo tutti di poter contare ancor di più ora su questa forza della vita cristiana, anche per il bene che continuerai a volerli.

Permetti che ti ringrazi anche per la tua grande e incondizionata disponibilità alle decisioni del nostro Arcivescovo, di cui sono stato tramite e testimone, segno del tuo amore alla Chiesa del Signore che vive e si manifesta nella nostra Diocesi ed anche per questa disponibilità possiamo considerarti esempio di vita per tutti i nostri presbiteri.

Il bene che hai compiuto è scritto nelle pietre materiali, ma ancor più nelle pietre vive e spirituali che sono i cuori di tutti e il bene che continuerai a compiere già lo conosce il Signore a cui ti affidiamo per l'intercessione della Madonna.

Con tanta cordialità e affettuosi saluti nel Signore.

*

Trentesimo della CARITAS (per il settimanale LUCE)

Varese, 31 Ottobre 2005

È un bel tratto di strada quello compiuto dalla Caritas dalla sua fondazione avvenuta trent'anni or sono e giustamente domenica prossima se ne fa memoria in Diocesi e in tutte le parrocchie con una giornata mirata a far prendere coscienza della sua importanza e del suo significato dentro la vita e l'impegno delle nostre comunità.

L'accento rischia di cadere anzitutto sui soldi, che pure hanno la loro necessaria concretezza e che si propone a tutti di offrire con generosità, ma la priorità riguarda le proposte formative perché ci siano operatori Caritas qualificati e motivati in tutte le parrocchie e in tutti i decanati, perché la Caritas possa davvero stimolare e favorire l'impegno caritativo e, se necessario, anche coordinarlo per renderlo più efficace e tempestivo, perché le nostre parrocchie avvertano che più grande di tutto è la carità, frutto maturo e necessario della fede per dirne con la vita l'autenticità e la novità, perché non si lasci nessuno, vicino o lontano, abbandonato a se stesso e ai suoi problemi, senza speranza.

Una giornata preziosa dunque, quella di domenica prossima, per crescere insieme e far splendere la luce della autentica testimonianza cristiana, che, dove e quando si esprime nella sua freschezza e nella sua originalità matura, rende di fatto tutti vicini, perché vede i discepoli di Gesù "farsi prossimi" a tutti, senza eccezione, dentro situazioni complesse che possono facilmente indurre alla paura e alla chiusura.

Lasciamoci interpellare da questa giornata, perché quanto "scritto" generosamente, anche con coraggio profetico, in questi trent'anni, non solo continui, ma si diffonda davvero coinvolgendo tutti. C'è forse qualcuno tra noi che può esonerarsi dal praticare il comandamento nuovo di Gesù, che ci impegna ad amarci reciprocamente come ci ha amato lui? Ci può essere ancora chi pensa di chiudere il cuore di fronte ai bisogni dei fratelli o che irretito da facili timori e paure pensa al diritto di chiudersi in sé, come forma presunta di sicurezza? Ci si può illudere che di fronte ai gravi e grandi problemi che interessano milioni di persone è sufficiente muoversi da soli?

Non illudiamoci: per amare davvero sono necessarie radici forti e penetranti nel mistero stesso dell'amore di Dio, rivelato pienamente nel mistero di Cristo, Signore della storia, ed è necessario coordinarsi anche praticamente in modo efficace. La Caritas ci richiama insieme alle nostre radici che maturano nella carità e ci offre gli strumenti per muoverci efficacemente insieme, testimoni insieme dello stesso mistero di co-

munione che ci rende un solo corpo come Chiesa e che, proprio per questo, ci spinge ad aprirci a tutti sollecitamente e generosamente.

Sia anche una giornata in cui in ogni parrocchia, unità pastorale, area omogenea, decanato, ci si interroghi in modo non occasionale, ma decisivo sulle esigenze della carità. Solo così saremo davvero luce del mondo e sale della terra, nella piena coerenza della vita perché nel segno della carità.

Grazie alla Caritas, grazie a chi si rinnoverà partendo dal mistero di Cristo Signore dell'universo.

*

Per gli ALPINI, Natale 2005

Varese, 5 dicembre 2005

Carissimi amici Alpini,

la serata recente vissuta a Castellanza nel ricordo del Pa Togn e di Mons. Pigionatti mi ha confermato che con voi ci si trova come sempre in famiglia e ve ne ringrazio davvero molto. E' con questa certezza che esprimo a voi tutti, alle vostre famiglie, a tutti coloro che incontrate sul vostro cammino gli auguri più veri e profondi per poter tutti vivere un Natale di pace e di fraternità nella giustizia e nella santità del Signore che viene ancora in mezzo a noi. Vorrei anche dire che viene in mezzo a noi e a tanta gente in difficoltà grazie anche a tutto l'impegno che gli Alpini sempre esprimono quando c'è una situazione di difficoltà o di bisogno.

Siate dunque anche voi, carissimi, operatori e testimoni, presso e verso i fratelli più deboli, di questa venuta del Signore. Fate già tanto, ma è sempre possibile fare di più.

Si dice che la necessità aguzza l'ingegno; diciamo meglio, per vivere il Santo Natale, che la necessità del prossimo moltiplica la generosità.

Vi sono vicino con questi pensieri, certo che vi incoraggeranno a moltiplicare il bene verso tutti.

Con cordialità, amicizia, preghiera e la benedizione del Signore

Per l'UNITALSI - Natale 2005

Varese, 9 dicembre 2005

Carissimi amici dell'Unitalsi,

il mistero natalizio fa luce sul nostro tempo riscalda i nostri cuori con lo stesso fuoco dell'amore divino, portato in mezzo a noi dallo stesso Figlio di Dio incarnato nel grembo della Vergine Maria. Questo fa sì che l'augurio si diffonda sempre di più, raggiunga ogni persona e riscatti ogni attimo di tempo: è così che esprimo l'augurio per l'anno nuovo, cioè un tempo di vita che il Signore rende nuovo con la sua presenza e con il suo amore.

Vi sono vicino e prego sempre con questa intenzione per tutti e per ciascuno.

Cordialmente nel Signore

*

Preparazione incontro con l'Arcivescovo

Varese, 16 dicembre 2005

"SOTTO LA TUA CROCE, SOTTO LA STESSA LUCE"

Non ricordo bene in questo momento se il testo del canto dice "Sotto la tua croce sotto la stessa luce" o viceversa, ma prima di andare a verificarlo direttamente mi sembra chiaro che così o viceversa si canta un intreccio profondissimo, quello tra la croce e la luce, perché è proprio la croce di Gesù, o più esattamente, il volto crocifisso di Gesù, il modo con cui Gesù è passato nell'esperienza dolorosa e tragica della croce a fare luce su ogni croce e a fare luce su tutta la vita di ogni persona. La luce è nel suo modo di amare e quindi di donare la vita e la croce, segno del dono totale della vita, irradia una luce intensissima. Senza questa luce che si diffonde proprio dalla croce non avrebbe senso tutto ciò che di doloroso accade nell'esperienza umana, avrebbe una misura diversa, molto piccola e molto miope, l'esperienza dell'amore umano, col rischio molto reale che non sia più amore, ma il suo esatto contrario, anche se si continua ad usare la stessa parola.

È come dire che senza la croce resteremmo al buio. Paradossale e incredibile, ma è così, perché ci mancherebbe la prova suprema dell'amore, quella del Figlio di Dio incarnato e crocifisso, perciò risorto, e noi stessi saremmo meno fortemente chiamati ad amare.

La croce interpreta il nostro desiderio di luce e rende possibile il nostro desiderio di amore. È il vero miracolo, definitivo e permanente, il miracolo di un Dio crocifisso che per amore di ciascuno di noi non rifiuta la croce, ma la assume e la trasforma, conferendole un nuovo illuminante significato: un significato, si dice giustamente,

universale, ma che è tale, valido per tutti, proprio a partire da un volto preciso, concreto, personale, il volto del Verbo incarnato.

Venerdì prossimo ci faremo pellegrini presso questo mistero per contemplare questo Volto Santo, per imitarlo con le stesse scelte di vita, quali testimoni dello stesso miracolo d'amore presso i volti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

La sofferenza non si può cancellare dalla vita completamente, qualche volta la si può prevenire, altre volte curare, sempre, se amiamo davvero, la si può trasformare dal di dentro.

Venerdì sera pregheremo perché questo avvenga, lo faremo offrendo la nostra stessa vita, aprendo il nostro cuore, lo faremo nel cuore della città, lo faremo non singolarmente, ma come chiesa, col nostro Arcivescovo, che come pastore ci guida sempre alla bellezza dell'incontro che salva.

*

Sul NATALE

Varese, 19 dicembre 2005

PERCHÈ NON GIOIRE PER UN BAMBINO?

Sì, carissimi amici lettori, forse è giunto il tempo in cui porci questa domanda radicale e fondamentale per la mentalità, la cultura e lo stile di vita del nostro tempo. La domanda per la quale è possibile dare una risposta che è capace di porre il fondamento stesso del vivere civile, invertendo coraggiosamente la rotta, convertendo, dovremmo dire con tipico linguaggio evangelico, l'andazzo comune, per poter dire davvero che accade qualcosa di nuovo e sorprendente, di cui si era perso il gusto e il senso, qualcosa che ci riporta al principio da cui tutto scaturisce, che tutto rende possibile, che tutti rinnova.

“Perché non gioire per un bambino?: questa è la domanda. Che diventa concretamente, in questi giorni natalizi, di memoria e di futuro, anche “Perché non gioire per questo bambino di nome Gesù?”

È infatti lui il vero principio di tutto, la forza d'amore in grado di rinnovare davvero tutti, Colui che, venendo in mezzo a noi, chiede umilmente a ciascuno e alla storia del mondo di fargli spazio, assicurando che non ci toglie nulla, ma che ci dona tutto, che non vuole sostituirsi a noi, ma che ci vuole arricchire di quell'amore che senza di Lui non avremmo e di cui non saremmo capaci, che rende possibile un futuro nuovo, quando per le nostre debolezze e inquietudini, siamo tentati di temere il futuro come un pericolo e come un rischio insopportabili.

È anche per questo che molti nella nostra società non hanno più l'ardore di ricominciare, di ripartire ogni volta da capo gioendo per la vita nuova di un bimbo che nasce. La temono, questa vita nuova; lo temono, questo bimbo nuovo, che, paradossalmen-

te, fa più paura di enormi e assurdi arsenali di armi, che invece, falsamente, vengono giustificati con pseudo-motivazioni difensive.

Ma così, per questo circolo vizioso, la paura si moltiplica e si impossessa del nostro futuro, ce lo ruba o ce lo offusca.

Solo il sorriso inerme, innocente, coinvolgente di un bimbo nella sua impotenza e dipendenza, esprime e porta in mezzo a noi la forza vera dell'amore e un disegno da scoprire e favorire che costituisce il senso dell'impegno e la concretezza del futuro.

Un futuro che già inizia, già è qui, già sta in mezzo a noi, se ognuno riesce a gioire con tenerezza e responsabilità, rispondendo al mistero della vita, per il volto di un bimbo, con la stessa semplicità e con lo stesso sorriso del bimbo che viene.

È ogni bimbo delle nostre case, è il bimbo del presepe, è il Signore Gesù: ben venga ognuno di questi bimbi, saremo tutti diversi, cambiati dalla loro venuta, dallo spazio che prendono nei nostri cuori.

Senza bimbi non c'è futuro, senza questo Bambino, figlio di Dio e figlio di Maria, non c'è futuro.

Sia questo un Natale di festa, perché ancora ci è dato un Bambino.

2006

Ricordo di Stefano Corno

Varese, 13 gennaio 2006

La memoria è scritta nel cuore perché gli anni di piombo fanno parte di una storia in cui sembrava che tutto crollasse, perché la sequenza dei sequestri di persona ha suscitato una domanda: in balia di chi? Che non ha sempre trovato risposta adeguata, perché la fragilità indifesa della vita si è cominciato a poterla colpire in modo inappellabile a spese e con l'avallo dello stato democratico, perché le immagini di una città in cambiamento veloce ti hanno strappato qualcosa di così profondo da renderti estranea o meno amica la stessa città in cui cercavi spazi di giustizia e di fraternità.

Sì, anni di tensioni e di passioni, dove sembrava quasi impossibile trovare coerenza tra vita privata e vita pubblica, dove ai partiti è mancata linfa vitale fino a rischiare l'inaridirsi delle istituzioni, ma anni nei quali comunque non si è smesso di educare, di coltivare la speranza, di andare oltre gli affari e soprattutto di tenerli puliti, nonostante intrecci e occasioni.

Anni che ci hanno regalato, per necessità o per virtù, o per l'una e l'altra insieme, la responsabilità del discernimento dentro la complessità delle situazioni sociali e civili, la ricerca nel vivace confronto tra opposte o diverse concezioni di ciò che è essenziale per poter ancora gustare la vita e aver la gioia di donarla e di accoglierla, la fioritura di risposte coraggiose al Signore della vita con tutta la propria vita, perché il Signore non smette mai di fare la sua parte e di avere fiducia nelle persone.

Potremmo così ripercorrere incontri, ridisegnare volti e far riecheggiare testimonianze di tanti che pur nell'incomprensione e controcorrente hanno saputo con dignità e fedeltà mettersi in gioco senza bisogno di tornaconti o riscontri, hanno cioè avuto la sapienza e il coraggio di scegliere non ciò che passa e presto svanisce, anche se al momento vince, ma di custodire e trasmettere ciò che al momento perde e fa perdere, ma proprio così presenta più nitida che mai una inconfondibile identità.

Su queste identità il sigillo dei valori, dei significati, delle promesse compiute, quasi sigillo, esplicito o implicito, del vangelo sulla vita, della verità che non muta, perché, chiedendo che muti la vita, si rinnovi veramente la vita e con la vita personale la stessa società.

La domanda di giustizia era molto alta come la domanda di verità e di libertà. Non sempre tutti riuscirono a tenere insieme queste dimensioni di per sé inscindibili.

È stata comunque una stagione esaltante proprio per le responsabilità anche civili che faceva sorgere nel cuore.

Libro di Dario Delcuratolo

Varese, 10 marzo 2006

INFORMAZIONI PREZIOSE

Ho letto con particolare attenzione il libro predisposto dal dott. Delcuratolo Dario sulla GUARDIA SVIZZERA PONTIFICIA e l'ho trovato di estremo interesse per la ricchissima e puntigliosa quantità di notizie, diversamente sconosciute al comune lettore e comunque non facilmente reperibili, se non da parte di veri appassionati.

Il dottor Delcuratolo è certamente uno di questi appassionati che, oltre a svolgere il suo quotidiano lavoro per il bene della nostra città, coltiva con rigore di studioso oltre che con significativo amore alla Chiesa il gusto di offrire al grande pubblico la possibilità di conoscere da vicino le vicende di chi da cinque secoli si impegna per la sicurezza della persona del Santo Padre.

Le pagine sono molto scorrevoli nel racconto e lo stile immediatamente appetibile per arricchire la mente di notizie che toccano insieme la vita della Chiesa e dell'umanità di ogni tempo, guardato ora con gratitudine vicini ai "soldati" del Papa.

Passeranno anche lungo le nostre strade e dentro le nostre giornate coloro che ripercorreranno il cammino dei primi svizzeri venuti a servire il Papa per onorare il quinto secolo della loro storia, ma le pagine del nostro Autore ne anticipano il passaggio nei nostri cuori con uno stile sciolto e preciso, capace di lasciare al termine nei lettori la convinzione di aver abbracciato -ed anche un po' partecipato- cinque secoli di storia e di servizio che è costato talvolta anche la vita di chi lo svolgeva.

L'augurio che faccio è che siano molti coloro che vorranno attingere da pagine scorrevoli la conoscenza di vicende complesse, onorando così la memoria di chi, sotto una divisa inconfondibile, testimonia una dedizione non facilmente imitabile.

Con gratitudine e stima.

*

Per gli ALPINI - Pasqua 2006

Varese, 14 marzo 2006

Carissimi amici Alpini,

tra memoria del passato in cui tanti hanno perso la vita, passando avanti, e tanti timori di questo presente inquieto e preoccupante, in cui animi fragili rischiano di chiudersi in se stessi, ci viene incontro nella sua Pasqua il Signore Risorto, principio di vita, quindi di fiducia e coraggio per tutta l'umanità, con la ricchezza inesauribile del suo amore per tutti e per ciascuno.

Accogliamolo anche perché con Lui si diffonde l'amore e si leniscono le ferite. Accogliamolo per testimoniare e farlo incontrare da altre persone così che possano ritrovare fiducia, superare nel modo giusto ogni paura, fare memoria del passato senza restare imprigionati da logiche che non vogliamo più ratificare né trovarci in condizione di dover ancora dolorosamente sperimentare.

In Cristo Risorto si può, ricordando il passato, anche purificarlo e superarlo, vincerlo e trasformarlo perché il futuro si costruisca sempre più nel segno della pace e della giustizia per tutti.

Chiedere agli Alpini di contribuire col proprio impegno a favorire questo passaggio, è chiedere di vivere davvero la Pasqua nel Signore, confermando in Lui tutto ciò che è buono, vero, giusto, anzi addirittura diffondendolo abbondantemente.

Assicuro a ciascuno di voi, ad ogni vostra famiglia, ad ogni sezione o gruppo della vostra esperienza la mia preghiera e la benedizione del Signore, sotto lo sguardo della Madonna, madre della vita e regina della pace, e di tutti i cappellani alpini, in particolare di don Carlo Gnocchi nel 50° della sua morte, cioè del compimento del dono della sua vita per il bene degli altri. È regola di vita di ogni vero alpino.

Buona Pasqua e grazie di tutto. Cordialmente.

*

Via Crucis

Varese, 31 marzo 2006

SOTTO LA SUA CROCE É POSSIBILE AMARE TUTTI

Ci sarà un punto dal quale è possibile ripartire con la certezza di essere amati e di poter amare con la stessa logica che in tale punto si riconosce? Un punto dal quale e grazie al quale ridisegnare e ricostruire la mappa dei rapporti tra le persone nel segno della speranza e dell'unità?

Non un'unità che per essere tale è quasi costretta ad annullare le diversità o a diffidarne profondamente, ma un'unità che nasce dall'amore che non ha misura e come tale non si arresta di fronte agli ostacoli più grossi e non ha bisogno di qualificare il diverso come avversario o nemico o pericolo imminente o minaccia da scongiurare, ma piuttosto come una presenza, magari problematica e interrogante, ma in grado di far sprigionare nuove e più ricche risorse di amore.

Sì, perché questo noi cerchiamo, ricondotti all'essenziale, a ciò che nella vita conta davvero, a ciò che è irrinunciabile nel cuore umano, cioè essere amati ed amare con la stessa intensità con cui si è amati. E' così, a queste precise condizioni, che si crea una circolarità tra i diversi per entrare insieme nell'unità che dà respiro a tutta questa nostra povera umanità in cammino.

Così si riscrive nella storia la fecondità che nasce dalla visione di un unico disegno di vita e di amore valido per tutti.

Questo punto c'è, esiste davvero, è presente in mezzo a noi, nella nostra migliore tradizione, ma soprattutto nella freschezza sempre nuova e vivificante della fede che ci ha generati e che ci vuole testimoni e missionari per tutti, per amore, solo per amore: è il mistero di Cristo crocifisso per amore, solo per amore. Avendo donato tutto se stesso rivela il volto di Dio come Padre e quello degli uomini come volto di fratelli, anche quando sono diversi, anche quando è difficile riconoscerli così, anche quando sembra impossibile o addirittura rischioso amare.

Tentati di chiuderci e di difenderci troppo spesso facciamo riferimento al Crocifisso a nostra garanzia e copertura e paradossalmente ci erigiamo a difensori del suo simbolo: si crea un circolo ancora più stretto e chiuso, che esaspera gli individualismi e le contrapposizioni.

Lasciamoci amare davvero da Lui, diventiamo crocifissi viventi perchè resi da Lui testimoni dello stesso amore, diventeremo uomini e donne capaci di guardare al mondo intero e a tutte le diversità con lo stesso sguardo di Dio, sì di questo Dio Crocifisso, che se ci tiene stretti a sé, sotto il suo sguardo, riflesso dell'amore del Padre, è per infonderci lo stesso Spirito che toglie ogni paura e avvia la missione perchè altri scoprano chi è e come è davvero questo Dio che attraversa e inabita così, con questa debolissima immagine, la nostra storia. Ed è dono e grazia per tutti, è il servizio della Chiesa, è la vera forza dell'umanità.

Ed è bello che questo avvenga dentro un cammino che ci riguarda tutti, uniti da tutto il territorio, con la Croce portata dal nostro Arcivescovo, segno di unità come Colui che porta.

*

Mons. Pasquale Macchi

Varese, 12 giugno 2006

DA RICORDARE E ANCORA DA SCOPRIRE

Confesso che sentivo dentro di me qualche fatica, dovendo dire in breve appunti significativi per una figura talmente ricca e poliedrica da risultare talvolta complessa: come ricapitolare un'esistenza umana e sacerdotale, dal profilo culturale e pastorale molto alto, dallo stile discreto e riservato eppure forte ed incisivo, dalle intuizioni così penetranti da non risultare sempre immediatamente condivisibili, ma che pure venivano perseguite con determinazione, in un'unica cifra sintetica?

Come fissare lo sguardo riconoscente su una figura chiamata dalla Provvidenza al servizio di un'altra grande - gigantesca - figura quale è stato per la Chiesa nel mondo l'Arcivescovo Montini, divenuto Paolo VI, attraversando una stagione difficile, seppure promettente, della vita della Chiesa sempre con il fedele segretario personale don

Pasquale Macchi, divenuto poi Arciprete del Sacro Monte e Arcivescovo di Loreto, per consegnarsi infine all'ombra del silenzio delle Romite della Bernaga come l'infaticabile divulgatore della memoria stupita del "suo" Papa? Convinto, giustamente, che farlo conoscere è bene per la Chiesa e per l'intera umanità.

E questo, lungi dal ridurlo alla semplice funzione di archivista, senza perdere contatti con gli amici di sempre, sparsi - o meglio presenti - in tutto il mondo, compagni di viaggio del suo servizio, senza staccarsi dalle radici varesini e perfino oratoriane, senza deporre le vesti della sua sensibilità culturale e artistica, senza concedersi a dichiarazioni originali e molto appetibili su una storia ancora da cogliere e da lui vissuta in prima persona - cioè con tutto se stesso - senza cambiare le vesti del servitore fedele per amore al Signore, alla sua Chiesa, al suo Vicario in terra.

Vicino anche quando era lontano fisicamente, più vicino ancora quando soffriva nel suo impenetrabile silenzio che sapevamo farsi sempre preghiera ed offerta, ma per rispetto, quasi venerazione, custode anche di una distanza che sola permette a ciascuno di essere se stesso fino in fondo: una originalità propria per il bene degli altri, una fatica che conteneva una forte sensibilità, spesso trattenuta dall'esprimersi, quasi un'imposizione ascetica, una forte determinazione in ordine ai fini favorita dalla generosità in ordine ai mezzi.

Un cuore contemplativo che non ha temuto di toccare con mano ciò che serve materialmente per diffondere il bene, una passione apostolica che apriva spazi inconsueti ai grandi della terra, ma che sono patrimonio inconfondibile dei piccoli per il Regno di Dio, di cui la Chiesa è sacramento e di cui la propria e altrui umanità è creta destinata a prendere forma sempre nuova sotto l'azione dello Spirito.

Potremmo dire che tutto questo ed altro ancora stava riposto in uno scrigno umano, umanissimo, rispettato ed amato; uno scrigno prezioso con un nome a noi caro e di cui ci sentiamo debitori; uno scrigno che il Signore ha voluto abbellire per l'eternità, sottraendolo spesso al nostro desiderio di incontro e alle nostre domande sulla sua salute e sui suoi progetti di cui ora ci sentiamo tutti più responsabili.

Anche la storia di Villa Cagnola non può che custodirlo con devozione, iscrivendolo a tutto tondo nella sequenza degli uomini che hanno creduto e reso possibile un progetto-servizio culturale ancora da compiersi, pronto per il futuro.

Vorrei, se i lettori me lo permettono, che venisse iscritto con un'immagine sintesi, icona del profondo, la stessa immagine scelta dalle persone a lui più care per ricordarlo dopo la sua morte, non solo con l'affetto e con la preghiera. Per la gioia intensa e semplice che quell'immagine diffonde mi sembra che possa essere riconosciuta come icona capace di dire con un lampo, che fissa tutto per sempre, la complessità e l'originalità di don Pasquale, del Vescovo Mons. Macchi, il segretario fedele, il "narratore" colmo d'amore. Come non dire: Grazie!

Scritti di Roberto Bacchini

Varese, 13 giugno 2006

UNA LUCE SMAGLIANTE PER PICCOLI FRAMMENTI

“Una luce smagliante per piccoli frammenti”: mi sembrano interpretabili così i testi usciti dalla penna e dal cuore di Roberto Bacchini, autore capace di sorprenderti con poche, fluenti o concise, sempre illuminanti parole. Sembrano le stesse della vita quotidiana eppure parlano più profondamente, svelando ciò che ti può sfuggire.

E' come se la realtà più piccola, quasi trascurabile, da non costituire cronaca né storia, immediatamente, come tasti appena sfiorati, sprigionasse una musica nuova raccontandoti un'armonia inattesa.

Sembra ogni volta il fascino dell'umano che prende forma, volto persuasivo per una storia d'amore autentico, come il volto del primo essere tratto dalla polvere vivificata dal soffio dello Spirito e costituito - regola oggettiva - nel mistero dell'unità dei due, uomo-donna, sintesi del creato. Insieme nel dono e nella tenerezza, nel gesto che è già parola, nella carne che si apre in verità, dicono e cantano il mistero della vita e dell'amore, attingendo un disegno mirabile che fa splendere tutta la realtà, anche la più piccola e sfuggente, anche la più dura opaca resistente.

Lo sguardo del poeta ti apre a questa lettura, il palpito del suo cuore avverte sempre una misteriosa e chiamante presenza ed il più piccolo momento-frammento non solo si fissa nel racconto, ma ti introduce - quasi convincente pedagogo - a cogliere la realtà dentro la verità: è quest'ultima che viene e sta sempre prima per chiamare nel canto della vita la tua libertà, il tuo desiderio di incontro, amore, comunione.

Poesie che non inchiodano tristemente tutta la realtà alla materia o al tempo che sfugge, ma che fanno del tempo che passa il rimando all'eterno, della materia che schiaccia il segno e la traccia di un essere nuovo, nascosto perché custodisce il tuo segreto personale: lo puoi scoprire e incontrare solo se attendi e ascolti nel silenzio, finché anche le pietre cantano il futuro.

Grazie all'autore perché con le sue poesie fa entrare nel cuore una musica capace di riscattare la quotidianità. Possano i suoi testi aprire tanti altri cuori.

*

ALER, Giornata Europea dei vicini

Varese, 1 luglio 2006

Spett.le ALER VARESE,

ho letto con attenzione e compiacimento i vari resoconti della GIORNATA EUROPEA DEI VICINI celebrata anche nel nostro territorio in due città, Va-

rese e Gallarate, con risultati di partecipazione e di stile di rapporti e disponibilità che hanno superato le aspettative: significa che l'iniziativa, aperta con la presenza e la benedizione dei parroci dei due rioni interessati, don Walter per Sangallo e don Giuseppe per Moriggia, ha colto e interpretato un vivo desiderio presente nel cuore di coloro che, pur abitando vicini, non sempre o non in modo adeguato, riusciva a manifestarsi e diventare esperienza di condivisione.

Non posso che partecipare alla gioia di quanti in modo semplice e insieme generoso hanno saputo dare concreto contenuto alla festa arricchendo la fraternità e la convivialità attraverso la condivisione di doni capaci di far sentire alla stessa mensa, quasi quindi della stessa "famiglia", le persone.

Se è stato un po' come riscoprire e conoscere meglio volti e vicende di persone che grazie alla festa faranno sì che ogni incontro, anche il più quotidiano e occasionale, diventi una festa vera per stringere vincoli ulteriori e più profondi, non mi resta che auspicare che tutto questo continui e si sviluppi.

Sento ed esprimo gratitudine per chi ha fatto la proposta e organizzato concretamente la festa con l'augurio per tutti che i vicini lo siano sempre più anche col cuore e con gesti concreti, con un cordialissimo saluto

*

Centenario SAN VINCENZO

Varese, 2 agosto 2006

Gent.ma Presidente,

sono lieto di quanto viene documentato e raccontato nelle seguenti pagine, perché è testimonianza concreta e credibile della presenza nella nostra città e nel vissuto quotidiano della nostra gente dell'impegno caritativo profuso dalla Conferenza di S. Vincenzo lungo un secolo di storia.

È giusto offrirlo all'attenzione di tutti sia per riconoscere il bene compiuto con generosità e discrezione, sia per dare voce a coloro che non avevano voce e che non l'avrebbero avuta se non ci fossero state la presenza e l'opera della S. Vincenzo.

Può sembrare una storia minore, fatta di nomi che non ambivano a riconoscimenti se non nella propria coscienza con la certezza di agire secondo il vangelo e di altri nomi le cui necessità e i cui problemi potevano essere considerati e affrontati solo da chi per amore sa scoprire i veri poveri e dare loro dignità.

Ma in realtà è la storia vera, perché fatta di persone che cercano di costruire rapporti umani dignitosi, che non si dimenticano nelle necessità, che non puntano su ritorni gratificanti e non scommettono sull'effimero: è quindi, questa, storia esemplare, da imitare, quasi come una regola permanente con cui trasformare e migliorare l'intera società, camminando con pochi mezzi e molto cuore, verso la civiltà dell'amore.

Una storia nella quale ognuno può trovare esempi di stile di vita, dal singolo cittadino in cerca di occasioni di bene a chi esercita il potere nelle sue varie forme per il bene comune.

Una storia non solo da conoscere, ma da cui attingere i motivi e i criteri della speranza, soprattutto oggi che la speranza è resa ancora più difficile dalla complessità e frammentarietà del contesto in cui viviamo, in cui è facile perdere le radici, i significati e le motivazioni per donare non solo qualcosa, ma la vita stessa, sapendo che la povertà non è solo materiale, ma spesso è la stessa umanità ad essere impoverita dall'egoismo e dall'individualismo.

Auguro una nuova fecondità di testimonianza e una nuova stagione di carità, grazie anche alla S.Vincenzo, nel territorio in cui si esercita la nostra responsabilità di cittadini e di credenti.

Con viva gratitudine.

*

Settimana Liturgica

Varese, 29 agosto 2006

PERCHÉ É STATO BELLO

É stata una esperienza molto bella, vissuta dal di dentro, con lo sguardo attento all'insieme ma cercando volti concreti, con l'ascolto di quanto veniva proposto ma pregustandone la celebrazione e percependone l'impatto con la vita, dei singoli e delle comunità in cammino, dentro la complessità ma senza perdere il filo rosso che tutta la spiega, anzi la risolve in una dimensione e in un orizzonte che la trascendono incarnandosi, come un fermento nuovo, originale, capace di far gustare l'inizio della storia della salvezza, "per l'avvento del Regno".

Così il modo con cui ho condiviso la settimana varesina del CAL, così il ritornello dell'inno ufficiale della settimana stessa, così la certezza che, grazie proprio alla originale efficacia dell'evento liturgico, che è la stessa efficacia sacramentale di Cristo nella e con la sua Chiesa a cui abbiamo la gioia di appartenere, celebrando i divini misteri.

Da qui il dono del continuo rinnovamento della propria vita per poter essere presenti nel mondo in modo nuovo, come testimoni di speranza, la stessa realizzata con la Pasqua di Cristo e partecipata a noi, dono e responsabilità, grazie ad ogni evento liturgico, soprattutto nella celebrazione eucaristica.

Così è impossibile ogni tipo o rischio o tentazione o impoverimento dell'evento liturgico al livello estetico, immediatamente appagante, nostalgico, avulso dalle responsabilità. Anzi diventa vero il contrario e dal lievito pasquale si viene chiamati e messi in condizione di assumere responsabilità specifiche e coerenti con la stessa Pasqua di Cristo in ogni circostanza o situazione o ambito di vita.

Non solo il tema specifico ma lo stesso clima complessivo della settimana ci ha contagiati nel segno della speranza, portandoci anche a cogliere più intensamente l'originalità del rito ambrosiano con la conseguente ispirazione che ne deriva per la vita.

Hanno contribuito in questo senso le solenni celebrazioni in rito ambrosiano e le relazioni al riguardo, ma anche lo specifico interesse e desiderio di conoscere da parte dei partecipanti e la possibilità offerta di condividere momenti significativi in luoghi cari al cuore e nella storia della nostra gente: ne sono simbolo rilevante la Basilica di San Vittore e il Sacro Monte.

La domanda che nasce e rimane per avere risposta adeguata ogni giorno riguarda la modalità, la prassi pastorale, la sapienza educativa perchè quanto sperimentato in una settimana diventi patrimonio di consapevolezza e di impegno, nella celebrazione e nella vita, delle nostre comunità.

Certamente la settimana ha offerto per tutti questi aspetti notevoli e incisivi contributi, che la stessa bellezza dell'esperienza condivisa terrà costantemente presenti. Anche questo come un lievito nuovo per l'avvento del Regno.

*

Libro di Maurizio Miozzi: "Chiese e Santuari Mariani"

Varese, 8 novembre 2006

Il libro edito da Macchione a firma di Maurizio Miozzi con un saggio introduttivo di Pierangelo Frigerio merita, almeno per me, di diventare un ottimo compagno di viaggio, proprio nello specifico servizio legato al mio ministero nel territorio varesino. E questo non solo perché il titolo "Chiese e Santuari Mariani ..." fa riferimento diretto ed esplicito a luoghi che incontro nel suddetto ministero, riscontrandovi così una corrispondenza oggettiva, ma ancor più perché il contenuto molto ricco nel testo e molto vivo nelle immagini lo rende di fatto capace di accompagnare e illuminare il cammino di chiunque voglia muoversi alla ricerca dell'anima del territorio stesso: un pregio questo non solo documentario, ma efficacemente pertinente alle istanze più profonde del cammino interiore di ogni persona, che non voglia ridurre il suo sguardo solo su ciò che è esteriore in ordine al vissuto del territorio abitato.

Il libro, di non piccola consistenza, è certamente tra quelli che leggeresti d'un fiato, perché ti offre una miniera di dati interessantissimi e sul quale ritorneresti spesso per non perdere alcun frammento e per riposare dentro la visione godibile visivamente e spiritualmente di ciò che ha dato forma storica alla fede "di generazione in generazione" ed ha definito itinerari del cuore alla ricerca di senso, di incontri, di speranza: il volto di Maria Santissima è sintesi di tutto questo e lo si vuole contemplare sotto tanti profili - o meglio i nostri padri hanno saputo contemplare ed offrire a noi - per fissare intensamente lo sguardo su Colei che custodisce ogni persona nel

mistero stesso di Dio da cui viene e a cui ritorna, suggerendo ad ogni tappa il vero e decisivo itinerario di ciascuno.

Seguire tale itinerario significa anche ripercorrere, quasi a strati sigillati nelle pietre, le vicende concrete di una comunità che sempre ha fissato riferimenti espliciti oltre che devoti ed artistici per non far mancare la luce ai nostri passi ed insieme offrire spazi di rifugio e riposo, ritemperando lo spirito per continuare il cammino portando sulle spalle il fardello delle responsabilità della vita.

Chiese e santuari quindi che parlano ancora con messaggi antichi e sempre attuali, perché sono tramite dell'incontro con Colui che proprio grazie a Maria è entrato nel tempo, s'è fatto cardine di una storia nuova, di salvezza appunto, per trasformare la polvere delle nostre fatiche e incertezze, debolezze e fragilità, grazie alla fecondità perenne della Madre di Dio, in una nuova umanità, plasmata sulle nostre stesse strade ad immagine e somiglianza della carne del figlio suo, Gesù, figlio di Dio, nella potenza dello Spirito.

Ogni parte pare un capitolo a sé, leggibile indipendentemente dagli altri, ma il filo conduttore ed unificante è fortissimo ed esplicito, torna come un ritornello che in sintesi spiega meglio ogni cosa: sta nel rimando continuo in forma di preghiera al mistero della Madre, di Dio e nostra, perché ad ogni passo diventi più chiaro il senso della vita di tutti.

Auguro proprio questa esperienza a chi si nutrirà di questo testo prezioso; auguro che siano in molti a gustarlo per dare rinnovata consapevolezza delle radici vere della nostra storia, auguro che ci sia anche chi riscopre la bellezza di uno spazio fisico ed esistenziale per il Signore, diversamente rimasto ai margini della strada.

Auguro a tutti di gustarlo presto e ringrazio chi ha compiuto questa meritevole fatica. Così ho un compagno di viaggio in più a bordo.

*

A Don Valerio Milani

Varese, 16 novembre 2006

Carissimo Don Valerio,

non solo i tuoi parrocchiani sanno, ma ancor più tu stesso sai, quanto era ed è intenso il mio desiderio di essere presente al rito solenne del tuo ingresso nella nuova parrocchia affidata a te dal nostro Arcivescovo Card. Dionigi Tettamanzi, iniziando così ufficialmente la nuova tappa del tuo ministero come parroco di Voldomino, chiamato a sviluppare un lavoro pastorale unitario con la parrocchia centrale di Luino, grazie alla responsabilità di coordinamento del suo Prevosto don Piergiorgio Solbiati e con quella di Creva di cui sarà parroco don Gino Casiroli, succedendo a don Carlo Emilio Leoni, prematuramente scomparso.

Da parte mia conosco quanto i parrocchiani di Voldomino hanno atteso e desiderato una guida pastorale, dopo la partenza di don Luciano Bordini e, trovando questa gui-

da nel dono della tua persona, so quanto è ora profonda la loro gioia e la volontà di camminare insieme, sviluppando il bene ricevuto e il cammino compiuto fin qui.

So ancor più la bellezza della tua disponibilità in un passaggio non certo facile, ma accolto, vissuto e donato da te con vero spirito sacerdotale, ricco di fede, di preghiera e di umanità, attento alle persone e al mistero della Chiesa che si manifesta sul territorio. Disponibilità, la tua come quella di don Luciano nel suo passaggio, che si inseriscono in quei profondi cambiamenti che la nostra Diocesi sta vivendo sempre di più. Segno di comunione per la missione dell'unica Chiesa del Signore, al quale solo dobbiamo servire, per far splendere il suo Vangelo.

Con questa consapevolezza ti voglio essere vicino spiritualmente e pastoralmente, ringraziandoti vivamente e accompagnandoti con la benedizione del Signore, lieto dell'accoglienza che ricevi e del dono di te stesso e desideroso di poter condividere presto con te e i tuoi nuovi parrocchiani un significativo incontro. La mia gratitudine si estende a don Luciano, a chi ha accompagnato Voldomino in questi mesi, a tutti coloro che stanno nel tuo cuore per il ministero che per loro hai compiuto, a quanti vorranno collaborare con te con la generosità e schiettezza che ho anche personalmente già sperimentato.

Per te e per tutti il mio cordialissimo saluto nel Signore.

*

Sulla famiglia

Varese, 20 novembre 2006

L'AMORE DI DIO È IN MEZZO A NOI

La festa di nozze rischiava di spegnersi, perché non c'era più vino e le giare colme d'acqua erano destinate ad altro; non potevano in alcun modo risolvere il problema eppure è proprio l'obbedienza concreta che si compie attraverso questo segno a creare le condizioni perché la festa non solo continui, ma addirittura si sprigioni più intensa e si diffonda più gioiosa.

La sorpresa è immediata e dalle battute stupite di chi per primo scopre il nuovo contenuto delle giare diventa esperienza di tutti, nuova risorsa e ricchezza per la festa stessa.

L'invitato Gesù è il protagonista di questa continuità sorprendente, la sua presenza rivela qualcosa di talmente nuovo che risponde ad una logica di per sé perdente, la logica di gesti poveri che reggono sulla fiducia nella persona che offre inedite disposizioni: "Fate quello che vi dirà".

È la stessa persona che, offrendo se stessa sulla Croce per obbedienza al Padre, presenza nascosta eppure principio di tutto, fa esplodere un dono d'amore sconosciuto nella sua misura e nella sua originale motivazione: il vino nuovo scorre, ma in verità è il sangue di Cristo che dal costato aperto fluisce con la stessa potenza del suo Spirito,

per riempire i cuori inariditi di nuova sorprendente vitalità e capacità di amare, plasmati dalla stessa misura dell'amore ricevuto.

La difficoltà e il rischio sono condizioni provvidenziali, perché si sveli una nuova presenza, una nuova più ricca e traboccante risorsa d'amore e possa farsi spazio nei cuori per accogliere Colui che è l'amore, perché ci si ami come Lui ci ama. Le giare non bastano a contenere e il cuore umano scopre di essere troppo piccolo, di essere la vera causa per cui la festa può finire: accoglienza obbediente e umile del mistero del sangue di Cristo, misura autentica dell'amore, perché tutti possano dissetarsi con la stessa ebbrezza dello Spirito.

Per Lui si può ancora fare festa, anzi di più: l'obbedienza umile sotto lo sguardo di Maria dilata il cuore, passa il Signore, riappare il volto della persona amata e non come in un cerchio chiuso.

Ascoltare e attualizzare quanto si ascolta, perché anche la nostra povera umanità si risvegli sorpresa dall'amore, dono e responsabilità, dono e testimonianza.

Auguro questa esperienza a tutti coloro, in particolare a tutte le famiglie che si metteranno in ascolto, che si racconteranno nella luce del miracolo di Cana, che non si fermeranno ai motivi e alle cause della crisi e delle difficoltà, ma che sapranno abbandonarsi fidandosi di Dio e della sua parola vivente, scommettendo non sul proprio io, ma sulla presenza dell'amore di Dio, perché davvero è in mezzo a noi: ogni famiglia è chiamata a farne esperienza per diffonderne la certezza, lungo un cammino educativo, di testimonianza, di condivisione.

*

Per gli ALPINI - Natale 2006

Varese, 27 novembre 2006

Carissimi Alpini,

mi sembra proprio che anche voi fate parte del mio itinerario pastorale, purché vi incontro in tanti luoghi, sempre presenti con cordialità, amicizia, attenzione generosa alle necessità delle singole persone e delle nostre comunità, sempre pronti ad offrire testimonianza di solidarietà, disponibilità, serenità e pace.

Mi sembra quindi bello chiedere a tutti voi, in qualsiasi circostanza, di testimoniare la novità del Natale di Gesù, a cui ci avviciniamo con tutto il cuore per aprirlo operosamente a quanti ne hanno più bisogno, continuando ad essere presenti con tanta umanità. Forse la memoria di vicende dolorose in cui molti di voi "sono passati avanti" travolti dalle tensioni e guerre tra popoli, vi ha ancor più insegnato ad essere testimoni di pace, seminatori di speranza, pronti a lenire le molte ferite di questa umanità a cui Dio stesso ha voluto associarsi intimamente con l'Incarnazione del Figlio suo Gesù.

Auguro a tutti che sappiate sempre custodire e donare la certezza che anche nelle difficoltà più gravi è possibile e bello amare col dono di sé, purché così il Natale di Gesù illumina tutte le persone e tutti i popoli.

Ringraziandovi per il bene compiuto benedico voi, le vostre famiglie, le comunità nelle quali siete inseriti, le persone che incontrate con le vostre iniziative.

Cordialmente nel Signore purché il suo Natale Santo generi un anno nuovo di pace e di bontà vi benedico e saluto.

*

Intervista de' "IL RESEGONE"

Varese, 29 novembre 2006

Monsignore, lei viene a Lecco per celebrare i suoi 40 anni di sacerdozio, dei quali la prima metà trascorsi qui, come coadiutore a Valmadrera prima, direttore de Il Resegone poi. Quali i ricordi in questo momento?

Vengo con gioia e gratitudine per il prevosto di Lecco, don Roberto, che mi ha gentilmente invitato e per tutte le persone che ho incontrato nel mio ministero valmadrerese e lecchese e per quelle che incontrerò: basta un attimo sincero per ridire immediatamente il cammino condiviso e riannodarlo con intensità mai sopita e ridonarlo con la freschezza di sempre. I ricordi sono tantissimi, come raccontarli? Ci vorrebbe un Resegone intero. Quelli che emergono sono legati a incontri personali, autentica trama di storia di salvezza, via per edificare la comunità dove ognuno ha un posto e una responsabilità, grazie alla luce della parola del Signore, al ritmo della disciplina di vita col sigillo del ministero del perdono e alla grazia della celebrazione eucaristica, dove si ricrea la prossimità, anche quando questa sembra impossibile. Sullo sfondo tutta la sequenza delle problematiche culturali e sociali con le relative tensioni e la passione per la ricerca del bene comune.

Educatore tra i giovani e giornalista: come hanno inciso nella sua vita sacerdotale successiva queste esperienze?

Iscrivendo nel mio cuore due certezze: anzitutto che è sempre possibile e bello educare, anche quando si fosse tentati di abdicare e poi che non si può star fuori dal circuito della comunicazione massmediatica, sia con vecchi che nuovi strumenti. Star dentro non per apparire, ma semplicemente per comunicare con tutti ciò che è essenziale alla vita e al suo significato e come tale è irrinunciabile; non per catturare il consenso, ma per diffondere valori luminosi e positivi, come tali impegnativi; non per vincere, ma per essere noi stessi con i doni che abbiamo ricevuto e che non vogliamo tenere solo per noi. Star dentro per far passare tra le tante parole con la nostra povera parola la Parola di un Altro, quella di Dio che dà luce e sapore all'esistenza anche nella sua complessità e drammaticità, sottraendola al rischio del non senso e dell'effimero, che sarebbero la definitiva tragedia della ragione e quindi

del cuore. Due passioni nobili che non dovrebbero mai mancare nelle varie tappe o stagioni del ministero.

Che cosa può dire di 40 di ministero sacerdotale a una società secolarizzata come la nostra, dove le vocazioni sono sempre più scarse?

40 anni mettono a contatto con moltissimi aspetti dell'esperienza umana, sono come una immersione in essa: la secolarizzazione può portare a pensarci autosufficienti fino a chiuderci al mistero di Dio. Il problema della vita come vocazione - dimensione spesso assente - è un sintomo evidente di questo rischio e talvolta anche dell'epilogo di esso nella solitudine. Dico di fidarsi di Dio, perché la nostra umanità perde significato, luce e splendore chiudendosi a Lui. Dico di fondare tutto su Dio, non in modo generico, ma specifico e preciso: fondare la vita su Colui che è la pietra angolare, Cristo Gesù, Colui che è venuto, viene e verrà, anzi è già e sempre qui, grazie al dinamismo del suo amore, del suo essere amore.

Come sacerdote e vescovo quale futuro si augura?

Un futuro di serenità, di giustizia e di pace forse se lo augurano tutti, ma rimane il problema di trovare il vero fondamento e le vere condizioni perché sia proprio così il futuro nostro e di tutta l'umanità. Il ministero che mi è stato affidato penso che debba proprio servire a illuminare con la verità che viene dal Signore il destino dell'umanità intera e delle singole persone. Cerco di dedicarmi a questo con gioia. Grazie.

*

A Don Marco Milani

Varese, 11 dicembre 2006

Carissimo don Marco,

scrivo dopo che da alcuni giorni hai iniziato a svolgere il nuovo ministero che l'Arcivescovo ti ha affidato nella Chiesa, quello di tenere viva la speranza nel cuore di chi soffre e dei suoi familiari e penso a quanti già hanno potuto rasserenarsi incontrandoti in corsia, sicuro che nessun incontro è per te solo una funzione da consumare nel più breve tempo possibile entro orari invalicabili, così da poter poi fare altro.

Ti voglio dire tutta la mia gratitudine per il servizio nuovo, perché si caratterizza nel segno della testimonianza evangelica, ricca di umanità e carità.

È esattamente quanto hanno compreso i tuoi parrocchiani di Lurago Marinone, rendendo difficile e doloroso il distacco, ma vivendolo con la stessa fede e docilità nella Chiesa testimoniate da te, sia prima che nel momento del passaggio.

Ne sono prova il giorno particolare del saluto e della gratitudine, di cui per tua bontà ho potuto condividere l'intenso momento della preghiera pomeridiana davanti a Gesù presente nell'Eucaristia con il solenne e corale Te Deum, le numerose espressioni,

pervenutemi anche per iscritto, del modo con cui i parrocchiani hanno vissuto con te la tua risposta al Signore, quanto più volte ho raccolto dal loro cuore, a cominciare dal mattino dell'annuncio.

Tutto questo è frutto della grazia del Signore e del modo con cui hai proposto a loro l'esperienza di vita cristiana, sempre spiritualmente motivata e ispirata, illuminata dalla Parola del Signore, manifestata nella reciprocità dell'amore, secondo il comandamento nuovo di Gesù e quindi nell'autentico spirito ed stile di comunione.

Lavoreremo ancora insieme e vicini nella vigna del Signore, ti assicuro sempre la mia preghiera e la mia amicizia sicuro di essere ricambiato, mentre assicuro anche ai tuoi parrocchiani la mia gratitudine e l'impegno di accompagnarli nella nuova tappa del cammino ecclesiale, grato a don Maurizio che non ha esitato un attimo a farsi carico di un impegno più gravoso.

Raggiunga tutti la benedizione del Signore di cui sono tramite con affetto e cordialità.

*

Un Natale per unire

Varese, 19 dicembre 2006

INCONTRO O CONTRO?

Lasciamo che decida davvero il Natale di Gesù: Egli non viene per stare da una parte o dall'altra, non viene contro qualcuno, ma viene incontro a ciascuno e a tutti per svelare e donare quello che Egli solo può svelare e donare, purché Egli solo è uomo e Dio, perché nella sua umanità abita la pienezza della divinità, il suo volto di bambino è il volto dello stesso Figlio di Dio.

Viene perché ogni persona umana trovi con gioia nell'incontro con Lui la bellezza sorprendente della grazia di diventare partecipe per adozione della stessa vita divina.

Essendo questa la questione fondamentale e questo il dono gratuito e inestimabile, nulla vi si dovrà anteporre, ma tutto vi si dovrà realmente subordinare, aprendo ogni cuore alla grande esperienza della libertà nella verità.

Venendo per questo scopo Gesù viene come Colui che è per, a favore di, non contro; anzi, grazie a Lui anche tu, se lo accogli e lo segui con la vita, puoi davvero diventare una persona che è per gli altri, anche se diversissimi da te, perfino anche se contrari a te, entrando nel circuito virtuoso del dono personale aperto a tutti.

Il Natale di Gesù non è da temere, ma da volere; non è da nascondere nei suoi simboli e nella sua realtà a motivo del rispetto per gli altri che la pensano diversamente, come talvolta si sostiene con una falsa regola di democrazia, ma da manifestare in tutta la sua originalità e da rendere operante perché unisce i diversi e perfino i contrari grazie all'amore che trasmette e suscita.

Chi si riconosce nel mistero natalizio non sarà mai contro nessuno, ma sarà sempre a favore di altri grazie all'amore che riceve da Gesù e che Gesù impegna a trasmettere e testimoniare anche nelle situazioni più difficili: il futuro e il bene per tutti passano da questo mistero, non a prescindere da questa luce nuova che si irradia dalla grotta di Betlemme, non nascondendo il volto di questo bimbo.

Auguro che ogni lettore abbia la gioia di diventarne testimone.

2007

Ricordo di don Carlo Emilio Leoni

Varese, 1 gennaio 2007

“FRAMMENTI PREZIOSI”

Frammenti quelli che abbiamo sotto gli occhi, ma preziosi e da custodire col cuore; memoria recente o meno, ma per vivere oggi nella luce di una testimonianza da non perdere, quella del carissimo Parroco di Creva don Carlo Emilio Leoni; sapienza seminata di settimana in settimana fino all'ultimo respiro, perché ai fedeli non mancasse il messaggio del pastore, come un respiro di vita, un soffio dello Spirito che guidando la Chiesa la fa crescere in comunione, in fedeltà, in corresponsabilità.

Chi rende grazie lo scrive per quanto ricevuto personalmente, ma diventa voce di molti altri anche senza saperlo, perché ogni grazie risuona in altri cuori e trova e suscita eco persuasiva del bene compiuto; chi fissa con un “clic” un attimo diversamente fuggente crea un'armonia ricca di colori e di calore nella quale una storia diversamente nascosta si fa racconto illuminante e coinvolgente: così la vita spesa per gli altri nel silenzio genera la festa che riempie tempo e spazio e svela la presenza del Signore.

Il cammino continua grazie anche al fatto che le pagine seguenti attualizzano un dono che continua a fruttificare: è una consegna di vita.

*

Saluto a Don Ambrogio Villa

Varese, 12 gennaio 2007

Carissimo don Ambrogio,

sto ripensando in preghiera tutti i nostri incontri di questi veloci anni di ministero condiviso, tu a Madonna in Campagna come parroco stimato e amato, io come vicario chiamato a condividere il ministero dei sacerdoti dentro il rapporto con le comunità affidate alla rispettiva cura pastorale.

E' stato molto bello camminare insieme e respirare ogni volta la certezza fiduciosa dell'amore di Dio presente e operante nella storia del suo popolo. Resta molto bello toccare con mano la gratitudine della gente, la consapevolezza che ognuno porta

dentro di sé per il bene ricevuto, il legame profondo costruito giorno dopo giorno dentro la normalità della vita.

Dentro tutto questo il mio ministero mi porta ad essere spesso comunicatore di una nuova responsabilità, di una chiamata, magari attesa e temuta, che costituisce uno strappo e diventa nello stesso momento motivo di prova che rafforza la fede mentre la rivela, che apre un orizzonte nuovo chiamando tutti a un dono che si vorrebbe rinviare, così ti accorgi di essere dentro passaggi delicati della vita delle nostre comunità.

Qualche volta le cose si complicano, anche se poi si recuperano in bene, spesso le cose scorrono più facili a motivo del buon cammino compiuto insieme nel quale i legami umani sono intensi, ma la fede li illumina e li apre con vero spirito ecclesiale: tutto è grazia. Nel tuo caso, chiamato a diventare il nuovo prevosto di Gorgonzola, tutto è stato molto intenso sia col consiglio pastorale e affari economici, sia con la gente, tutto è stato nel sacrificio e nella gratitudine, nella maturità della fede ecclesiale e nella semplicità del cuore.

Non posso che ringraziare il Signore, te stesso e tutta la tua comunità; non posso che riconoscere che così è potuto accadere perché tu con semplicità e sotto lo sguardo della Madonna, a cui ti sei sempre affidato, hai preparato la parrocchia anche a questo passaggio, come un evento normale da vivere nella docilità dentro un disegno più grande di noi, perché il vangelo ci illumina così.

Voglio esserti molto vicino, nella stessa misura con cui voglio essere vicino ai tuoi parrocchiani che ti resteranno sempre nel cuore e che anch'io stimo molto per lo stile testimoniato e donato, segno e frutto di un ottimo lavoro spirituale e pastorale.

Voglio dire che ho imparato molto ogni volta che vi ho incontrato in diversi momenti di vita e di comunità e che quindi proprio questo deve continuare a costituire uno stile inconfondibile, come una consegna, per il cammino successivo. Voglio dire che la Madonna non mancherà di accompagnare e benedire ogni passo del tuo nuovo ministero e della parrocchia a Lei dedicata sotto la guida di chi l'Arcivescovo manderà come tuo successore.

Il clima di preghiera e di gioia, di presenza e di partecipazione, di rispetto e di comunicazione, di animazione della vita e della liturgia; l'ampiezza dell'azione pastorale per attenzione ad ambiti diversi dell'esistenza umana; la capacità di accoglienza e di ospitalità restano tesori da custodire e sviluppare, eredità da mettere a frutto insieme, in comunione.

Sì perché questa è la chiesa di Gesù, questa è la realtà che più volte mi hai donato di sperimentare e di vedere con occhi stupiti e riconoscenti.

Grazie, carissimo don Ambrogio, grazie a tutti.

Con tanta amicizia e cordialità vi raggiunga tutti la benedizione del Signore sotto lo sguardo della Madonna in Campagna.

125mo de "IL RESEGONE"

Varese, 10 febbraio 2007

Partecipo alla festa del 125mo di vita de "Il Resegone" con sentimenti di gratitudine per la grande famiglia che attraverso le sue pagine si incontra e si forma, per conoscere, confrontare, discernere, condividere e partecipare, soprattutto per mostrare e testimoniare la fecondità anche umana, culturale e sociale dei valori evangelici, grazie non solo alla sua ispirazione cristiana, ma anche alla sua chiara appartenenza alla presenza e alla storia della comunità ecclesiale nel territorio lecchese, sentendo che tutto questo fa parte del mio stesso ministero, speso per 20 anni nello stesso territorio di cui 13 proprio per "Il Resegone".

I tempi sono profondamente cambiati, i valori di riferimento certamente no; il compito del discernimento esige nuove attenzioni; la finalità in contesti diversi rimane fedele al mandato iniziale.

Auguro che sia ancora possibile e quindi fattibile offrire all'opinione pubblica una sapiente lettura degli avvenimenti, dell'intreccio dei problemi, delle motivazioni che esigono e caratterizzano la testimonianza cristiana per il perseguimento del bene comune, cioè del bene vero della gente che abita un territorio concreto.

Agli ARTIGIANI - 2007

Varese, 12 febbraio 2007

Ho incontrato recentemente un amico che, raccontandomi alcuni aspetti del suo nuovo lavoro per rendermene partecipe, mi mise al corrente di una iniziativa particolare: recarsi con una delegazione di categoria in un'altra nazione, a democrazia avanzata, per comprendere e verificare come in quella nazione la stessa categoria di lavoro riesce ad organizzarsi per acquisire la forza di una lobby e così promuovere meglio o almeno difendere meglio gli interessi sociali ed economici, quindi anche di mercato, della categoria in questione.

Non entro nei particolari e affermo subito di comprendere abbastanza bene le motivazioni dell'iniziativa, perché diversamente i responsabili ai vari livelli della categoria che sono chiamati a rappresentare e a sostenere non sarebbero in grado di adempiere tale difficile compito. È ovvio che i responsabili hanno anche come dovere etico quello di difendere e promuovere gli interessi di categoria, diversamente dovrebbero lasciare il posto, perché altri interpretino meglio le esigenze di chi li ha messi a capo.

Ciò non toglie però alcuni quesiti precisi: gli interessi della categoria sono solo o primariamente quelli economici, finanziari, di mercato, di profitto? Ovviamente no. In quale contesto più ampio si inseriscono e sono chiamati a confrontarsi coloro che

per il tipo di lavoro che esercitano si riconoscono esattamente in una categoria piuttosto che in un'altra? Ovviamente nel contesto in cui il bene comune viene identificato e voluto come sintesi del bene di tutti, quindi un contesto in cui gli interessi di categoria, che per quanto legittimi sono interessi di una parte, devono essere valutati e organicamente soppesati dentro un orizzonte che non permette frammentazioni e contrapposizioni eccessive o peggio capaci di aumentare i dislivelli sociali e rendere più divaricante la forbice tra ricchi e poveri. In altre parole i vincoli tra categorie sono più forti e vincolanti dei singoli interessi.

Ancora: quale è la vera forza di una categoria sociale, quella economica o quella morale o più ancora quella spirituale, che porta a vivere con uno stile che dà forza alla dignità delle persone e dei loro vincoli fondamentali, quelli cioè che danno forma concreta e vera all'esperienza dell'amore con e per la vita?

Le scelte non sono né possono essere facili né a portata di mano, ma perché non mettere in conto che oggi c'è bisogno proprio di un'ampia e consolidata "lobby" - sì la possiamo chiamare anche così - ma di tipo e livello morale e spirituale? Dire così non equivale a dire cose solo teoriche per affrontare problemi concreti, ma è esattamente la via e la condizione per affrontare insieme il problema più spinoso e difficile, quindi più concreto e pratico, quello che tocca la natura e il senso della vita umana stessa, senza dei quali non si andrà lontano, anzi si diventerà più fragili come un gigante dai piedi di argilla, anzi come un gigante dal cuore di pietra, destinato a non essere mai veramente e pienamente persona nelle sue scelte di lavoro e di vita.

Non vorrei essere troppo severo, né vorrei pensare che l'amico escludesse tutto questo. Sono convinto, conoscendo da anni questo amico, che esattamente anche di questi aspetti più profondi e decisivi si fa carico, ma ne ho voluto trarre un piccolo spunto per condividere con tutti i lettori le stesse preoccupazioni e priorità.

Intanto un altro amico di fronte ad una difficile situazione commentò così: "Ma qui si tratta non più di un problema solo economico, ma di un problema sociale e come tale quindi va affrontato". Quando si vuole dire "sociale" in senso vero, si dice certamente anche morale e spirituale, quindi solidale e autenticamente democratico e civile.

*

Ultimo numero del settimanale LUCE

Varese, 14 marzo. 2007

SE QUESTO É L'ULTIMO

Sono vicino a Mons. Gilberto Donnini, che scrive a nome della proprietà pensieri e considerazioni che condivido completamente in ordine a quanto riguarda il nostro settimanale LUCE e quindi riguarda tutti coloro che hanno fatto e fanno parte della sua grande famiglia.

Sono vicino come Vicario di zona, come amico, come persona che ha speso anni di ministero con passione nella palestra dei nostri settimanali per contribuire a formare un'opinione pubblica più in sintonia coi valori evangelici e quindi più umana, passione condivisa da molti volontari altrettanto convinti e generosi.

Vorrei che la sospensione della pubblicazione del nostro giornale non corrisponda di fatto ad una minor passione per formare e diffondere opinioni coerenti con l'antropologia cristiana e con la presenza dei cristiani nella società, ma che piuttosto diventi stimolo e motivo per interrogarci proprio su questi che restano compiti incancellabili dalla coscienza dei credenti: essere luce e sale in questo mondo in questo tempo.

Se questo è l'ultimo numero di LUCE 2007, non può essere l'ultima parola della presenza nostra sul territorio e per la gente del territorio, che non cesserà di interrogarsi sulle vicende e sui problemi quotidiani in cerca di significati capaci di riscattare la quotidianità e liberare la complessità in una luce degna di ogni persona che vuole costruire la società come civiltà dell'amore.

Certamente ci sono molti altri modi di presenza nella società e nella cultura, ma la presenza nei massmedia non è irrilevante, anzi è ancor più specifica e urgente in questa stagione culturale.

Forse le difficoltà intercorse e accumulate pesantemente sulla testata e sulla storica vicenda del LUCE hanno proprio qui i nodi più difficili da sciogliere: non dimentichiamoli, ma facciamo piuttosto un salto di qualità: quali risorse per interpretare il territorio alla luce della sapienza evangelica e non solo sulla misura dei conti? Come dare respiro culturale, come fare "luce" su questa terra così bella e contemporaneamente esposta a rischi di chiusure ideologiche, di contrapposizioni politiche, di miopie localistiche?

Il LUCE si è sapientemente mosso dentro questi rischi, ma adesso?

*

Via Crucis

Varese, 21 marzo 2007

UNA PAROLA ANCHE PER TE

Mercoledì prossimo sentiremo tutti insieme col nostro Arcivescovo le ultime sette parole di Gesù dalla croce e con questo ascolto vivremo la nostra Via Crucis, in sintonia, in comunione con il Signore: questo ci disporrà dal profondo del cuore ad ascoltare le poche o tante parole che vengono pronunciate dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle lungo l'esperienza delle miriadi di Via Crucis quotidiane meno evidenti e facilmente trascurabili, ma che in realtà sono le Via Crucis di oggi che fanno di chiunque soffre una icona presente di Gesù stesso.

Ascoltare le une per ascoltare tutte le altre, sapendo che sulle labbra affiorano le ultime parole che chiedono amore, accoglienza, perdono, condivisione, gesti concreti che ci costruiscono in unità nella speranza. Sulle labbra perché vengono dal cuore e dalle tante croci diffuse.

La liturgia o la devozione ci ripetono e ci ridonano le parole di Gesù, le cronache e i racconti di vita ci fanno riascoltare le parole dei nostri fratelli e delle nostre sorelle a cui solo chi ama può dare risposte concrete e credibili. Ascolteremo insieme e ascolteremo tutto, stazione dopo stazione, fino a poter dire, tornando nelle nostre case, che è stato bello vivere questa nuova Via Crucis.

Ma bisogna essere convinti che non si tratta di qualcosa di ripetitivo, sia pure bello, ma di una grazia particolare e sempre nuova capace di trasformare almeno una delle diverse parole come parola detta a me e per me: "Ma di soltanto una parola e l'anima mia sarà salvata", una parola che mi ricrea, che mi rigenera, che rende operante la Pasqua, che cambia di dentro la radice delle nostre scelte, così che ognuno possa tornare a casa con la volontà di amare senza riserve e senza condizioni.

Vieni e vedrai! Vieni e scoprirai! Vieni e cambierai! Dal cuore di un morto perché ha donato totalmente se stesso ti verrà una parola di vita perché tu viva del suo stesso amore.

È morto perché anche tu abbia la vita e l'abbia in abbondanza, perché tu doni la tua vita come parola di speranza e di pace per tutti quelli che stanno sulle tue stesse strade. È morto amando perché anche tu non trattenga nulla per te, ma tutto dispensi per gli altri fino a poter esclamare che davvero "tutto è compiuto".

È morto ed è Colui che ti fa vivere perché grazie alle sue ultime parole puoi comprendere bene il segreto e il senso della tua stessa esistenza.

*

Per gli ALPINI - Pasqua 2007

Varese, 27 marzo 2007

Carissimi Alpini,

esprimo per voi tutti e per le vostre famiglie gli auguri pasquali di gioia e di pace in un mondo che è molto avaro proprio in ordine alla gioia e alla pace vere, cioè quelle che permettono di sperimentare nel cuore e di diffondere con la testimonianza della vita i segni caratteristici del mondo nuovo voluto e redento dal Signore.

So che voi coltivate un profondo spirito religioso, un vivo senso comunitario, uno stile di franchezza e concretezza per cui alle parole seguono i fatti e i fatti vanno nella giusta direzione, aperti oltre gli orizzonti immediati, oltre i confini per servire con amore e diffondere ciò che è giusto per chi è più svantaggiato, per chi più sta soffrendo.

Siate dunque voi stessi in questa Pasqua l'augurio vivente e credibile per tante persone, messe così in condizione di toccare con mano che c'è ancora chi sa amare e donare per dimostrare che il contrario della pace e della gioia non è l'ultima parola di questa nostra umana esistenza.

Vi sono vicino con la stima e l'amicizia, con la preghiera e la benedizione del Signore.

*

Nuova chiesa nel quartiere Meriggia

Varese, 8 aprile 2007

L'ultima chiesa del nostro territorio aperta al pubblico è stata intuita, immaginata, disegnata e costruita in modo da suggerire a chi vi entra la forma del pesce, non solo da vedere e al più osservare, ma addirittura in cui entrare e da cui essere gradualmente avvolti, come per una nuova forma di vita. A chi non l'ha vista sembrerà strana cosa, a chi ha iniziato a sperimentarne la forma persuasiva appare nella sua bellezza: è quanto abbiamo vissuto domenica scorsa, domenica delle palme, domenica in cui il Signore entra nella storia del popolo già suo per donarsi ad esso interamente, fino a poter essere mangiato eucaristicamente, anzi fino a dire esplicitamente che proprio questo vuole "Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio Corpo..." non una sola volta, ma sempre perché è il pane della vita, il cibo pasquale.

Il pesce per i primi cristiani era il segno che indicava la loro presenza, era il riferimento della loro vita, perché le lettere che compongono la parola corrispondente in lingua greca sono le stesse iniziali delle parole che indicano esattamente Gesù come il Cristo, Figlio di Dio, Salvatore.

Il cristiano è colui che grazie al passaggio della fede entra in relazione con Cristo, nella pienezza della Pasqua, pienezza del suo dono, pienezza della sua rivelazione come Figlio di Dio e come Salvatore di ogni uomo, entra nel suo stesso mistero fino ad essere incorporato in Cristo.

Pensavo tutte queste cose mentre dall'altare mi stupivo del mistero presente, dei volti gioiosi della gente, delle forme rivelatrici della nuova chiesa del quartiere Meriggia; pensavo, anzi avvertivo la festa che sentivo mia e volevo per tanti altri, avvertivo che una nuova chiesa fatta così, come pesce che evoca Cristo, chiama davvero ad entrare in comunione con Gesù, ad entrare nella sua stessa esistenza per essere quella nuova umanità plasmata e rinnovata dalla Pasqua di Gesù.

L'augurio è questo: la Pasqua aiuti ognuno ad entrare nel mistero di Gesù, a diventare una sola cosa con Lui, a fare l'esperienza che davvero è il Salvatore; aiuti a fidarsi ed a consegnargli tutta la propria umanità.

Sempre domenica avvertivo forti sentimenti interiori allo svolgersi delle scene della Passione di Gesù, intensa commozione all'ascolto di parole già note eppure forti come nuove perché il mistero sembrava prendere la tua carne nei volti e nei suoni di persone della propria storia: segni che chiamano, porte che invitano ad entrare, una

chiesa che si edifica nella carne e nella quotidianità perché a poco a poco si prenda la forma di vita di Cristo.

Non solo ciascuno singolarmente, ma insieme: ecco che perfino il modo di essere presente sul territorio da parte della chiesa prende nuova forma, si offre per la missione grazie ad una comunione più intensa e credibile: è il cammino per diventare comunità pastorali, perché relazioni più fraterne e più forti, grazie anche ad una progettualità pastorale più condivisa dalle nostre parrocchie le renda centri vivi da cui si sprigiona e si irradia l'unica missione della chiesa tutta, perché altri possano gustare la Pasqua di Gesù.

Tre momenti e tre luoghi per me di una stessa domenica, quella delle palme, per indicare come davvero viene Pasqua nelle nostre comunità. Auguro questo a tutti per domenica prossima.

*

Intervista

Varese, 18 maggio 2007

1) Si parla tanto di Comunità Pastorale, ma ai più è un termine che vuol dire poco o di cui si fa fatica a capire il significato. Monsignore, riesce a darci una definizione che ci aiuti a comprendere il perché di questo intervento, per certi versi radicale?

Brevemente, Comunità Pastorale è l'espressione con cui noi indichiamo in diocesi, ora mai dal giovedì santo del 2006, i passi che vengono fatti indicando un modo di essere presente sul territorio unendo diverse parrocchie per realizzare un progetto condiviso. Un progetto pensato, elaborato e poi realizzato insieme. Quindi C. P. significa più parrocchie che si uniscono mantenendo ognuna la sua storia, la sua identità, tutto quello che è, tutto quello che ha, ma entrando insieme con le altre dentro un unico progetto; e quindi ponendosi tutte che siano tre, cinque sotto una guida pastorale unitaria.

2) Il porre un unico parroco a capo di diverse parrocchie, ciascuna con la propria identità e storia, non rischia di far sentire meno l'appartenenza alla parrocchia stessa.

Va superata l'idea che ciascuna parrocchia abbia la sua filosofia, ovviamente in senso positivo. Ogni parrocchia con la sua impronta, la sua storia, un suo vissuto che le ha fatto tanto bene; però mettendoci insieme questo bene dovrebbe moltiplicarsi. Certo, non sarà facile fare questo passaggio e poi quando diciamo C.P., due parrocchie con una guida unica, non vuol dire con un unico prete, dipende poi dalla grandezza della parrocchia, del numero degli abitanti da diversi fattori. Si deve tener presente che la guida passa anche da diversi preti, diverse figure di persone consacrate, di laici a tempo pieno, diaconi permanenti. Quindi non vogliamo sguarnire il territorio, non vogliamo disperdere risorse, vogliamo valorizzarle meglio dentro un progetto condiviso. La gente non deve temere da questo punto di vista, deve fare qualche passo: il

rapporto dei sacerdoti con le persone che entrano in dialogo, in cammino, dovrebbe ulteriormente intensificarsi. In queste forme di comunione, di comunità, venendo avanti figure di laici, figure di una ministerialità più diffusa, dovrebbero lasciare al ministero sacerdotale più tempo per dedicarsi alle persone. Certo i risultati non saranno immediati: in prima battuta si sentirà di più la fatica, ma io vedo già che dove alcuni passi sono fatti, si intravede quello che verrà come frutto.

È una chiamata a essere tutti più uniti in questa realtà di comunione che è la chiesa, assumendo ed esprimendo una corresponsabilità per servire meglio, tutti insieme, la missione della chiesa che è quella di diffondere il vangelo attraverso la testimonianza della vita.

3) Proprio in riferimento ai vari mutamenti, locali e non, che la chiesa sta subendo, come si colloca la figura della famiglia e il valore che questa istituzione ha nella società e nella formazione degli individui?

La famiglia resterà sempre uno degli obiettivi prioritari della chiesa, una chiesa senza famiglie è impensabile. La famiglia stessa è una piccola chiesa domestica in cui si sperimenta la presenza dell'amore del Signore, si stabiliscono i primi e fondamentali vincoli, legami, esperienze di comunione e quindi la famiglia sarà sempre al centro, come prioritaria attenzione del lavoro pastorale. Se unite, le parrocchie serviranno meglio anche la famiglia stessa. Lo stesso lavoro pastorale per la famiglia potrà avere ricadute coordinate su un territorio molto più ampio. La famiglia secondo il piano pastorale di questi 3 anni, dove la famiglia è segno di un'attenzione particolare, di una chiamata particolare, a testimoniare l'amore del Signore, a diffondere questa certezza, diventerà sempre di più soggetto attivo. Questo è nei nostri progetti e nel percorso dell'Arcivescovo.

Certo, siamo in una società in cui ci sono altre presenze che hanno obiettivi diversi. Noi a maggior ragione vorremmo intensificare questo lavoro per rendere la famiglia sempre più punto di riferimento nella società civile, per dimostrare che essa è anche risorsa, perché essa diventa capace di testimoniare intensamente i valori più alti.

4) La famiglia è una risorsa insostituibile. Partendo da questo presupposto qual è la giusta risposta, secondo lei, a tutti coloro che invocano un soggetto giuridico alternativo al matrimonio anche per persone dello stesso sesso?

Siamo al di là di ogni prospettiva, ma noi non dobbiamo intimorirci né scoraggiarci. Sappiamo la famiglia che cos'è, quanto è indispensabile, quanto è bella e quindi noi la vogliamo continuamente promuovere così. Con il massimo rispetto per ogni persona, ma con chiarezza per aiutare e sostenere l'impegno per formare una famiglia con tutte le caratteristiche di un disegno di amore che noi continueremo a riproporre e ribadire, rioffrendo motivi di riflessione sul disegno originario della famiglia.

5) Da tutto questo discorso, la chiesa come si pone nei confronti dei giovani e quali sono le scelte per riavvicinarli a una realtà che spesso si discosta dai canoni che i media vogliono far passare?

Dobbiamo realisticamente considerare la situazione, affrontarla senza timori, senza scoraggiamenti e essere mossi dalla passione, dalla convinzione per cui noi abbiamo da proporre alle famiglie, ai giovani, con un patto educativo che si ravviva, cose grandi e belle. Non penso che i giovani si disamorino delle cose grandi e delle cose

belle; però devono avere chi gliele propone con passione e convinzione, in modo credibile, convinto e gioioso. Se ci lasciamo prendere da timori, scoraggiamenti, è chiaro che non proporremo in modo convinto. Io penso che i giovani abbiano bisogno di persone coraggiose, capaci di fiducia, dimostrando questo con proposte forti, non che si impongano ma che si proponano con passione e convinzione. Allora i giovani si apriranno: i giovani non hanno bisogno di adulti che li lascino fare e nemmeno di adulti che si vogliano imporre, ma di adulti che siano testimoni di valori grandi. Io sono fiducioso: perché se in un mondo dove ci sono tutte queste dispersioni, contraddizioni... riusciamo ancora ad accompagnare tante famiglie attraverso gruppi famigliari, i consultori, le comunità vuol dire che c'è ancora spazio e possibilità di costruire qualcosa di bello. Giovani che si preparano alla famiglia ce ne sono, giovani che sono in ricerca di significati forti e luminosi ci sono. Probabilmente dobbiamo avere più coraggio missionario, mostrare loro che è bello seguire il vangelo con la vita.

6) Un ultimo suo intervento: il celibato dei preti. Assolutamente fuori dal tempo o condizione ancora essenziale?

E' così oggi e sarà così sempre. Questo è un dono del Signore alla sua chiesa. Il Signore è talmente vivo e presente che riesce a prendere il cuore di tante persone e legarlo in un vincolo di amore e di dedizione che è estremamente forte e significativo. Un messaggio intenso anche per il nostro tempo. Anzi diventa ancora più attuale.

La possibilità di offrire alle persone, anche con tutta la debolezza umana che c'è, la bellezza di una scelta controcorrente, una scelta che sembra fuori luogo, ma che è una grazia del Signore alla sua chiesa è un dono grande. Testimonianza che non dobbiamo mettere da parte, anzi.

7) Un suo augurio per la Pasqua...

Di scoprire o di riscoprire la gioia della certezza che il Signore è vivo ed è con noi e non ci abbandona. Questo è talmente vero, talmente unico che basta per riempire la vita e tenere alta e intensa la gioia, la luce della verità. Nella Pasqua il Signore ha fatto sì che questa certezza venga data a tutti coloro che si incontrano in tutti gli ambienti in cui si vive.

*

Una nuova parrocchia per Don Carlo Manfredi

Varese, 28 maggio 2007

Carissimo don Carlo,

voglio esserti vicino nel momento in cui si apre solennemente una nuova tappa del tuo ministero sacerdotale, che, arricchito dalle esperienze precedenti, assume ora la responsabilità della guida della parrocchia di Madonna in Campagna nella città e nel decanato di Gallarate.

Ti caratterizza anche in questo passaggio lo stile inconfondibile della semplicità e concretezza, del servizio umile e generoso, illuminato e sapiente, della capacità di attenzione alle singole persone e insieme dello sguardo alla vita dell'intera comunità, della sintonia con il cammino pastorale della Diocesi e della sua attuazione paziente nella storia originale di chi ti viene affidato, della dedizione obbediente unita alla franchezza rispettosa e stimolante di chi sa partecipare nella corresponsabilità.

Quanto dico mi viene da lunga conoscenza e salda amicizia, da quanto ho ascoltato e raccolto da coloro che hanno goduto finora del tuo ministero a Castiglione e a Binaago e sarà certamente dono per i nuovi fedeli di Madonna in Campagna che già stai conoscendo da vicino.

Confido molto anche nella tua volontà di collaborare e valorizzare le persone, sia con i sacerdoti vicini, con le religiose presenti, con i laici vivaci e preparati, favorendo ogni espressione di corresponsabilità e di pastorale d'insieme, segno più chiaro del mistero della chiesa come mistero di comunione e come condizione per far crescere meglio le varie forme di ministerialità.

Non ti mancano coraggio ed armonia, pensieri forti e parole semplici, serenità e serietà, sensibilità per tutti gli aspetti dell'esperienza umana e intuizioni sintetiche, tutti atteggiamenti necessari per ben guidare il popolo di Dio.

Auguro perciò a te e a tutti coloro che cammineranno con te di poter manifestare la bellezza dell'amore di Dio nella concretezza quotidiana dell'amore umano con la condivisione dei problemi e delle sofferenze, con il canto della lode e della gioia, nella liturgia e nella vita.

Ti voglio ancora ringraziare per la pronta disponibilità ad assumere la preziosa eredità spirituale, umana e pastorale lasciata da don Ambrogio e che non mancherà di continuare a fruttificare nel cuore dei fedeli tutti.

Con stima e affetto nella preghiera e con l'abbondante benedizione del Signore i migliori auguri.

*

50mo sacerdotale di Don Daniele Negrini

Varese, 3 giugno 2007

Carissimo don Daniele,

anche tu come il nostro Arcivescovo, tuo compagno di ordinazione, festeggi il significativo traguardo del 50° anniversario, un lungo tempo di grazia che coincide col tempo del ministero sacerdotale, cioè con quella forma singolarissima di servizio al Signore, alla sua Chiesa e ai fratelli che è la forma del ministero reso possibile dall'imposizione delle mani del Vescovo.

Un ministero che rende capace chi lo riceve di compiere gli stessi gesti di Gesù che, offrendo totalmente la sua vita ha scelto anche di associare a sé uomini come noi,

suscitando la stesso dono di vita e ha scelto di rimanere presente sacramentalmente nell'Eucaristia, grazie proprio al nostro sacro ministero.

E' una trasformazione profondissima quella che interviene nella vita di un uomo chiamato a questo, come è ciascuno di noi, una trasformazione che esige fedeltà, umiltà, preghiera costante, presenza gioiosa e attenta, conoscenza condivisa di quanti sono destinatari del ministero stesso, spirito di servizio, che rende capaci di agire senza riscontri o gratificazioni particolari, ma sempre e solo per amore.

E' comunque giusto che i tuoi parrocchiani sostino con riconoscenza accanto a te e ti facciano assaporare la loro attenzione e il loro calore in tale circostanza ed è lo stesso atteggiamento che faccio mio con tutto il cuore, unendomi a loro e sostando vicino a te per ringraziarti e ringraziare il Signore per questi cinquant'anni di ministero instancabile e sereno, nonostante che fatiche e prove non manchino mai ad un cuore sacerdotale.

La serenità viene dal Signore ed è quindi altro grande dono suo, che diventa testimonianza preziosa e illuminante in questi tempi in cui il numero dei ministri dell'altare diminuisce, chiamando la Chiesa a rinnovarsi coraggiosamente per rilanciare la missione di tutti al servizio del Vangelo.

Sia questa ricorrenza motivo di festa, di unione, di propositi santi, di gratitudine e il Signore, dal quale invoco la benedizione come augurio più bello, ti custodisca nel suo amore.

Con affetto e cordialità sono vicino a te e ai tuoi parrocchiani.

*

Nuove Ordinazioni in Duomo

Varese, 7 giugno 2007

VOLTI NUOVI MA SOLO DODICI?

Da questa mattina, sabato 9 giugno, dal Duomo di Milano, dopo che l'Arcivescovo Dionigi Cardinale Tettamanzi avrà imposto loro le mani per l'ordinazione sacerdotale, usciranno nuovi volti di ministri del vangelo per esercitare il ministero nelle nostre comunità, celebrando l'Eucaristia, offrendo il perdono, assicurando la preghiera, testimoniando carità e speranza, accompagnando le nuove generazioni nel cammino di crescita, condividendo passaggi difficili e sofferti, ridando significati e valori necessari per vivere.

Lo faranno senza cercare consensi ed opportunità, senza mire riguardanti la propria persona ancor meno la propria carriera, ma mettendo in gioco se stessi e tutto quello che portano nel cuore per una causa assai più grande, tale da rendere bella la vita proprio mentre la si dona.

Basta questo per avere diritto agli onori della cronaca, così avara di fatto di notizie buone, come basta questo per essere oggi motivo di festa non solo per sé, ma per le loro famiglie e comunità.

Basta perché tutto questo non è per un giorno, né per un anno, né per prova, né fin che pare e piace, ma per sempre e proprio quello che viene temuto oggi, questo “per sempre”, è ciò che rende grande la loro scelta. Basta perché il loro servizio non è per obiettivi effimeri, ma sostanziali e decisivi, tali da suscitare e vincolare scelte liberamente compiute in cui si riconosce la bontà della vita propria per la bontà della vita altrui.

Non basterà invece battere loro le mani, fare loro regali, scrivere a caratteri cubitali, sbandierare slogans o altro del genere, anche se si tratta di attenzioni simpatiche che fanno piacere. Se bastassero queste attenzioni li tradiremmo senza volerlo e non entreremmo nel segreto di ciò che vengono a portarci e il loro dono - il loro esserci come preti - non incrocerebbe veramente le nostre domande e le nostre attese più vere e profonde.

Guardiamoli bene, dunque, e da vicino; più di quanto li guardano incuriositi tante persone, guardiamoli volendo entrare nel perché forte della loro stessa scelta, da cui si sprigiona la freschezza del vangelo e la ricchezza dell’amore, perché tutto diventi e sia per sempre donato, offerto, come nel sacrificio eucaristico di cui diventano ministri, celebranti, con la grazia e l’arte di presiedere il cammino di uomini e donne che diventano comunione, comunità, pane spezzato, vita donata, profumo di Dio, perché bruciati dal suo Spirito.

Ma sono soltanto dodici?! Domandiamoci perché sono così pochi, domandiamoci quanti rifiuti, quante risposte mancate di altri giovani circondano e stringono ogni loro “sì” al Signore e sorprendiamoci di come e perché abbiano potuto fiorire e fruttificare così. Non facciamo i contabili della povertà spirituale, ma torniamo al principio, alla freschezza dell’origine; anche in principio erano dodici, sì, proprio solo dodici e li aveva scelti direttamente Gesù chiamandoli per nome. Se troveranno collaboratori e corresponsabili della loro missione il loro numero si moltiplicherà come per un miracolo; se li riconosceremo modelli per i nostri figli diventeranno contagiosi nel bene, attorno si formerà un vivaio.

Non sorridiamo di loro pensando che la vita negherà loro “gioie” fin troppo ricercate oggi e perfino stravolte dall’esperienza consumante e deludente di piaceri dei sensi senza senso, perché estranei a significati in grado di unificare tutta l’esistenza; guardiamoli per ascoltarli, seguirli, imitarli, chiedendo loro non le stesse cose che chiediamo a questo mondo, ma la limpida gioia che scaturisce dal vangelo.

*

Famiglia e senso della vita

Varese, 3 settembre 2007

Non accendere la vita e poi distruggerla, non farla venire alla luce e poi abbandonarla, non accoglierla senza educarla, non illudersi di educarla senza valori precisi ed impegnativi, non nominare valori senza portarli prima nella propria coscienza, non

pensare senza testimoniare, non seguire quanto fanno tutti e pretendere di cambiare il mondo, non guardare le difficoltà e rinunciare ad educare, non aspettare che altri compiano la prima mossa, non illudersi che educare accade per caso.

E' una semplice sequenza che potremmo continuare a lungo per indicare tutta una serie di incongruenze e di illusioni, affinché il soggetto custode della vita e responsabile dell'opera educativa si dia dal profondo del cuore una scossa tale da ricomporre in modo congruente e coerente ogni legame ed ogni passaggio, perché l'opera più difficile e complessa, ma anche più necessaria e significativa, si compia davvero, tanto è urgente farlo: educare.

Ma come educare? Nessuno educa a parole, ma lo può fare solo con la vita, quando questa - la vita - è ricca di significato e di luce: la vita propria per quella altrui. E la vita è piena di significato quando chi la vive, riesce anche a spiegarla, a renderne ragione in modo luminoso.

Con la vita si consegna così anche il senso della vita: l'opera educativa ha qui la sua prima fondamentale esigenza e il suo primo insostituibile fondamento. La vita donata e la vita che testimonia si incontrano e si inseguono, si abbracciano e si consegnano sui tornanti dell'esistenza perché la fiaccola luminosa del significato dell'esistenza stessa passi davvero di mano in mano, meglio di cuore in cuore.

Il punto di luce più intensa è là dove nella propria personale consapevolezza si accende la luce della fede, perché la fede, questa nostra luminosa fede, rende ragione profondamente di ogni passaggio oscuro ed è risposta, certo non automatica, ma limpida e confortante, ad ogni domanda che nasce nel cuore e nella coscienza.

La famiglia davvero cristiana in modo consapevole e convinto diventa, oltre che sorgente di vita dal grembo del proprio amore, anche soggetto in grado di educare, perché del senso della vita possiede il segreto: ecco perché "Famiglia comunica la tua fede".

La famiglia c'è quando il disegno di Dio si realizza, la famiglia vive e cresce quando la sua storia e il suo cammino diventano esperienza concreta e quotidiana dello stesso amore di Dio che è in mezzo a noi e che l'ha voluta e costituita dentro un vincolo così profondo da renderla segno-sacramento dell'amore originario ed inesauribile. Questo bellissimo soggetto antico e sempre nuovo, soggetto che è la famiglia, la cui forma e sostanza sono comunione - come Dio stesso - diventa per natura sua il soggetto che, comunicando il perché e il senso della sua esistenza, perciò stesso accompagna i passi della vita e compie l'opera educativa.

Penso ai problemi e alle fatiche, alle difficoltà e alle sofferenze, volti di persone concrete e storie di amore e di speranza, penso soprattutto alla risorsa che la famiglia porta dentro di sé per grazia e per responsabilità: per questo oso pensare anche al futuro.

Ricordo di Ermanno Bazzocchi

Varese, 22 settembre 2007

IL CORAGGIO DELLA RESPONSABILITÀ

È per me un onore e un dovere di gratitudine poter offrire a quanti hanno conosciuto o vorranno conoscere il signor Ermanno Bazzocchi un contributo di stima personale, piccolo ma scritto nel cuore, per un uomo che, pur avendo l'iniziale del cognome in volo nei cieli di tutto il mondo, essendo stato egli stesso progettista di aerei "senza confini", ha conservato sempre con un inconfondibile tratto di umanità calorosa il suo rapporto con le persone - moltissime - che stanno dentro la sua storia personale, familiare, sociale, culturale, imprenditoriale.

Ti faceva sentire a tuo agio, non facendo pesare la sua indiscussa competenza e la sua amplissima cultura, parlandoti come ad un amico che, pur non sempre presente fisicamente, aveva custodito e continuava a custodire nel cuore.

Allo stesso modo con cui custodiva nel cuore e nella coscienza i principi di fondo della sua vita e della sua formazione di cui amava narrare con gusto e senza alcuna ostentazione - quasi come fosse la trama delicata di una continua verifica - i percorsi, i momenti significativi, le svolte decisive, le prove che ancor più sprigionavano il suo talento. Lo faceva amabilmente, come chi si confida e si affida, pronto a discutere, a confrontarsi, a riprendere il filo del rigore morale, a dispiacersi di quanto poteva accadere ad altri più che godere delle sue affermazioni e dei suoi successi.

Un uomo vero, capace di responsabilità, in grado di trasformare le difficoltà in nuovi trampolini di lancio, ampliando la sua capacità di incidere nella storia di tutti. Uno che non ti guardava mai dall'alto in basso, ma sapeva accoglierti, parlarti alla pari, incoraggiarti, sostenerti, uno che non scaricava su altri, ma interrogava se stesso, senza scuse.

Lo faceva - questo interrogare se stesso e la sua coscienza - come se il singolo aereo, pur dopo scrupolosi collaudi e moltissime ore di volo, fosse appena uscito dai suoi disegni, progetti, modelli, come fosse uscito allora dalle sue mani, come se il progettista continuasse per qualsiasi evenienza a portarsi in tutto la responsabilità. Non si lavava le mani, non diceva "non c'entro", ma metteva in gioco la sua stessa dignità.

Un uomo dalla tempra rara, un uomo che è stato bello incontrare.

Lettera alla Comunità parrocchiale di Induno Olona

Varese, 4 dicembre 2007

“LA CASA E LA CHIESA: IL SIGNORE VI ABITA”

Carissimi fedeli,

È davvero così, anche se a volte nelle nostre case e nelle nostre famiglie le tensioni o le difficoltà non mancano ed anche se a volte le nostre chiese non sembrano così splendide come meriterebbero o dovrebbero. È davvero così anche se capita che le tentazioni della sfiducia e del ripiegamento individualista, le fatiche nel comunicare e nel manifestare la stessa fede di cui ci diciamo convinti, possono appesantire il cammino e lasciarci per qualche frammento di tempo un po' soli.

L'amore di Dio non è un concetto al di sopra della nostra fragile esistenza, neppure un progetto idealizzato senza tener conto di come umanamente siamo, ma un fermento nuovo, sempre più grande di noi, posto dentro la nostra fragilità, destinato ad incarnarsi, a farsi carne nella nostra stessa carne, cioè dentro la storia concreta delle nostre relazioni umane ed anche delle nostre sconfitte umane, magari proprio di quelle che sono sconfitte di una storia d'amore.

È qui la sorpresa che ci è dato di riscoprire nella quotidianità, nelle coordinate spazio-temporali della nostra esistenza, proprio dove noi ci sforziamo di plasmare le nostre relazioni e di sostenere il nostro futuro, cercando sempre un significato non attinto dall'effimero.

La casa e la chiesa, la famiglia piccola chiesa domestica, la comunità cristiana come famiglia di famiglia, la chiesa come lo spazio vitale in cui riscoprire la bellezza e la gioia di essere figli dello stesso Padre e vivificati fraternamente in Cristo dal soffio dell'unico Spirito che ci santifica, lo Spirito Santo, la mensa del pane e della parola, il pane di ogni giorno e quello vivo disceso dal cielo, l'intreccio di relazioni che non hanno confini pur dentro incancellabili debolezze, sono luogo e tempo, sono dono e impegno dentro cui opera il Signore e continuamente vi si manifesta.

Il Signore conosce il nostro cuore e sa che solo Lui può esserne pienezza; quindi sa che anche quando ce ne allontaniamo saremo ancor più sospinti a tornare, chiamati dal suo amore: sa quindi attendere e sorprendere dentro i nostri stessi spazi di vita, di fatica, di lavoro, di amore, dentro i nostri cuori custoditi dalle nostre case e dalle nostre chiese.

Scrivendo a voi, carissimi, voglio proprio augurare che ogni vostra casa e ogni vostra chiesa, soprattutto quella parrocchiale col fonte battesimale e la quotidianità arricchita dal mistero dell'ottavo giorno, il giorno del Signore, la Domenica, giorno dell'eucaristia e della carità, dell'incontro e dell'amicizia siano in modo quasi tangibile luoghi abitati dal Signore.

Vi sono vicino anche così e con la benedizione del Signore

*

Augurio natalizio per UNITALSI

Varese, 4 dicembre 2007

Carissimi amici,

vi ripropongo come augurio natalizio e per l'anno nuovo quanto abbiamo condiviso nella recente assemblea della vostra associazione, fondata sulla certezza dell'amore del Signore, di cui il S. Natale è luminosa conferma e l'anno nuovo il tempo in cui manifestare insieme, reciprocamente e verso gli altri, proprio lo stesso amore che il Natale ci dona di contemplare.

Il tempo che ci viene continuamente e pazientemente donato dal Signore ad altro non deve servire che ad approfondire e a condividere proprio l'esperienza - e la grazia - di ciò che il Signore mette nei nostri cuori.

Dicevo all'assemblea che quello che riuscirete a vivere seguendo le finalità dell'UNITALSI sarà bene per voi, ma non solo, lo sarà per tutta la Chiesa e per tutto il mondo. Sembra esagerato dire così, ma invece è davvero così, perché il Signore che viene non ci chiede di fare tutto o di cambiare il mondo, ma di rinnovare noi stessi nel suo amore dentro la condizione di vita in cui ci troviamo e giorno dopo giorno, perché dentro questa umile fedeltà, stando dove egli ci mette, incidiamo sulla Chiesa e sul mondo. E' la forza originale della testimonianza di vita.

Sia un Natale grande perché ricco di amore e di questa convinzione quello che ormai si avvicina e sia un anno nuovo per gli stessi motivi quello che stiamo ormai per iniziare.

Se davvero la stessa carità di Dio urge nei nostri cuori, il soffio del suo Spirito raggiungerà molti attraverso la nostra piccolezza e ci sorprenderemo del bene che ne verrà, perché il Signore fa sempre grandi cose con piccole creature.

Auguri a tutti con la benedizione del Signore soprattutto sui più deboli e poveri, da raggiungere amando con cuore nuovo.

Cordialmente

*

Per gli ALPINI - Natale 2007

Varese, 7 dicembre 2007

Carissimi Alpini,

in attesa di vedervi tutti insieme ai piedi della Madonna del nostro Sacro Monte il prossimo 26 gennaio a chiedere il dono della pace per tutti i popoli, vorrei arrivare nel cuore di ciascuno e di ogni famiglia e realtà associativa con brevi parole di augurio che vengono dal cuore per raggiungere il vostro cuore: il Signore

che viene bambino in mezzo a noi e per noi nel prossimo S. Natale faccia del vostro cuore il tempio della sua presenza per poter ancora amare ogni persona in difficoltà, sofferenza, necessità. Siate così il segno vivo del suo stesso Natale, cardine di ogni giustizia e speranza di pace.

Siate sempre capaci di servire con generosità ogni situazione che viene a voi presentata per dare risposte concrete e pronte: il cuore quando si apre al mistero dell'amore di Dio per rivelarlo nell'amore del prossimo è sempre il migliore organizzatore della vita civile e sociale e voi Alpini avete le risorse umane e spirituali perché accada sempre così.

Se l'augurio si estende dal Natale all'anno nuovo, diciamo che in verità nulla di nuovo ci sarebbe nello scorrere del tempo, se non ci fossero cuori resi nuovi dall'amore che il Natale diffonde: siate sempre segno e tramite di questa novità, così sarete anche testimoni della stessa speranza che Papa

Benedetto XVI auspica che raggiunga tutti.

Vicino con gratitudine e con la benedizione del Signore cordialmente saluto tutti.

*

A Caterina e Marco

Varese, 12 dicembre 2007

“PER NON DIMENTICARE e PER METTERE A FRUTTO”

Carissimi Caterina e Marco,

scrivo a voi, coppia responsabile della pastorale familiare della zona di Varese da sei anni, nel momento in cui avviene il passaggio di consegne a Sonia e Giovanni Gonti, perchè sono sicuro che in questo modo raggiungo non solo i lettori del libro la cui pubblicazione è curata da voi, ma tutte le persone, soprattutto le coppie e le famiglie, i responsabili di decanato e i gruppi familiari che avete voi stessi incrociato nel vostro servizio. Con tutti loro avete potuto dare corpo al cammino della pastorale familiare nella zona insieme al carissimo don Pino Gamalero e a tutti gli altri sacerdoti vicini e partecipi della stessa causa e finalità, quasi in un continuo esercizio di comunione, diffuso sul territorio.

Raccogliere nelle pagine seguenti i contenuti e le proposte, le riflessioni e le comunicazioni nei lavori dei gruppi, del convegno del 14 ottobre 2007 nel nostro seminario di Venegono, è un modo concreto con cui si offre a tutti uno strumento nuovo e insieme simbolico, perché indica una strada da percorrere e da sviluppare aprendo sul futuro. Il convegno si è svolto con particolare attenzione alle coppie in difficoltà, fissando sempre lo sguardo sulla bellezza del progetto di Dio sull'amore umano, accompagnando passi delle nostre famiglie in diverse stagioni e in diverse condizioni di vita.

La profondità e competenza dei relatori, la sincerità delle comunicazioni, lo spessore del confronto, la ricchezza dei momenti di preghiera e della celebrazione eucaristica, la vivacità dei nostri bambini e dei nostri canti, che si ritrovano, si raccontano e sono le “vere pagine” del libro, sono perciò nuovo contributo al lavoro pastorale. Esse renderanno certamente utile e prezioso il tempo che sarà dedicato alla lettura e alla ripresa dello stesso valore della singolare testimonianza di ogni famiglia dentro l’impegno di comunicare la propria fede con forte valenza educativa e dentro il cammino di una intera comunità, chiamata a dare certezza in ordine alla presenza dell’amore di Dio in mezzo a noi.

Non mi resta che esprimere un grande grazie e un grande augurio: è una sorta di consegna a chi prende il vostro posto ed è un ulteriore dono per tutti.

Con gioiosa cordialità.